



CON IL PATROCINIO
DEL COMUNE DI
SAN GIOVANNI IN PERSICETO

il Borgo Rotondo

Ott-Nov '18

BIMESTRALE DI CULTURA, AMBIENTE, SPORT E ATTUALITÀ



LA CLINICA DEI MOTORI



www.borgorotondo.it



Foto di Piergiorgio Serra

Numero chiuso in
redazione il
25 novembre 2018

Variazioni di date, orari e
appuntamenti successivi
a tale termine esonerano
i redattori da ogni
responsabilità

www.borgorotondo.it

- 3 **LA CLINICA DEI MOTORI**
Giorgina Neri
- 7 **SCAMBIO IIS. ARCHIMEDE
CON LA SINGHANIA
SCHOOL (INDIA)**
Fabio Poluzzi
- 11 **LO STUFATO**
Giorgina Neri
- 13 **VIA RAMBELLI 6**
Paolo Balbarini
- 16 ***Svicolando***
- 18 ***Hollywood Party*
LA SOMBRA DE LA LEY (GUN CITY)**
di Mattia Bergonzoni
SULLA MIA PELLE
di Gianluca Stanzani
- 19 ***La Tana dei libri*
LA MIA VITA SUI MONTI**
Maurizia Cotti
- 20 ***Fotogrammi*
PARCO DELLA RESISTENZA**
a cura di Denis Zeppieri
e Piergiorgio Serra
- 21 **PERSICETO YANKEES**
Mirco Monda
- 22 **UNA DONNA A QUOTA 12000**
Sara Accorsi
- 24 **IN VIETNAM**
Gianluca Stanzani
- 27 **L'OASI DI ZERZURA**
Gilberto Forni
- 31 ***BorgOvale*
CANAPA DA FILARE O
DA FUMARE? SCRITTO
VERITIERO O MENZIONIERO?**
Paolo Tiengo

LA CLINICA DEI MOTORI

Giorgina Neri

Foto Filippini

È dove termina via XX Settembre in angolo con via Rocco Stefani: è l'Officina di Fernando Filippini e figli, dove si riparano auto d'ogni marca; ha una peculiarità, è l'unica bottega artigianale meccanica con sede in centro a ridosso del Borgo Rotondo. Benché questa sia quasi un'anomalia, l'attività svolta non è danneggiata, anzi la clientela è solida ed è costituita da un passaparola che è risultato essere l'aggregante fondamentale. Nonostante il lavoro a volte rumoroso e ingombrante non è mai stato un fastidio per le vicine abitazioni, non ci sono mai stati reclami.

Il capo fondatore è Fernando Filippini, un meccanico con un'esperienza giovanile di anni di apprendistato, fin dal 1969 ha cominciato riparando scooter e motorini. Successivamente con il figlio di Guglielmo Chinaglia, Lamberto, in un garage in Circonvallazione riparavano le Simca, le macchine di successo dopo le FIAT.

In questa officina si è fatto le ossa tanto da sostituire il titolare appassionato di tiro quando questo andava al poligono ad allenarsi.

In seguito ha ereditato i clienti Simca in un'altra sede: nel Campetto alla fine di via G. De Maria.

La sede, invece, dell'attività che svolge tuttora, era di Giuseppe Brighetti in società con Ventura Auto entrambi venditori di auto nuove in concessione e

pure di auto usate bisognose di manutenzione per avere una appetibilità sul mercato.

L'Officina faceva parte di un'unità immobiliare di proprietà Parma che a un certo punto decise di vendere l'intero isolato, perciò Filippini, forte delle sue capacità lavorative, a garanzia accese un mutuo e comprò la sua porzione, l'impegno era gravoso.



Ci furono durante i primi anni diversi inghippi a contrastare il mercato dell'auto, non ultima la crisi del petrolio, l'inquinamento e le targhe alterne, ma il nostro meccanico in proprio, con un nome consolidato sulla piazza, seguiva l'Alfa e altre concessionarie: nel suo



Amnesty International
Gruppo Italia 260
email: gr260@amnesty.it

DALL'HONDURAS IN CERCA DI FUTURO

Gianluca Stanzani

Una delegazione di Amnesty International è giunta nello Stato di Chiapas, nel Messico meridionale, per monitorare la situazione relativa alle 7000 persone circa, tra cui rifugiati e richiedenti asilo, che stanno viaggiando in carovana dall'Honduras.

Nelle scorse settimane migliaia di uomini, donne e bambini (intere famiglie), sono fuggiti dallo stato di violenza e precarietà che vige in Honduras, ma anche da altri Paesi dell'America Latina, in cerca di un futuro migliore e dove poter vivere in condizioni adeguate di sicurezza.

Almeno un migliaio di loro, dopo aver varcato il confine con il Guatemala, ha chiesto asilo politico al Messico, Paese nel quale sono stati posti in detenzione in attesa dell'esame della loro domanda.

“Il governo del Messico deve rispettare il diritto di ognuno a chiedere asilo, evitare di porre i richiedenti asilo in stato di detenzione e astenersi dall'uso della forza contro persone che stanno solo cercando salvezza per

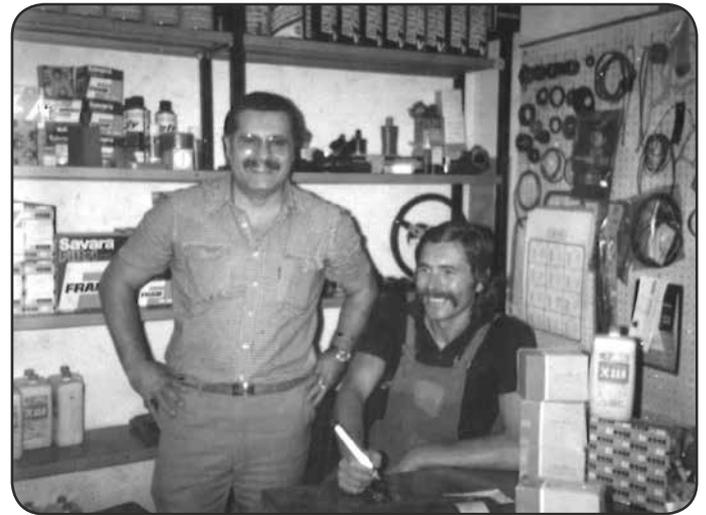
SEGUE A PAGINA 6 >

ufficio ha nelle scansioni numerosi raccoglitori LANCIA a testimonianza del copioso rapporto di lavoro. Con la crisi economica, conseguente in parte all'avvento dell'euro e con l'incentivo delle case automobilistiche alla rottamazione, il lavoro sembrava diminuire, ma c'era pure chi si teneva con cura l'auto data e la faceva riparare, onde il bilancio era sempre attivo anche se in scala minore.

Filippini ha due figli, Simone e Luca che fin da piccoli dopo la scuola, come evasione, invece d'andare a fare sport, al quale magari non erano appassionati, andavano in officina dal padre a scoprire le meraviglie dei motori. Questi ragazzi, ora adulti, il motore pare l'abbiano nel sangue, fin da piccoli hanno respirato l'officina con tutto ciò che conteneva.

Fin da ragazzi ambedue facevano gare con i go-kart, andavano dappertutto accompagnati dai genitori e hanno vinto diversi trofei e gran premi che a testimonianza fanno bella mostra in officina, e a parete c'è anche una grande corona d'alloro di un gran premio di categoria.

Finite le scuole professionali i due giovani figli di



gommista.

Non possedendo un'automobile non ero pratica di officine, pur avendo avuto in famiglia meccanici storici di Persiceto, non ne ho mai vista una. Ho ricordi d'infanzia di una nonna materna che lavava le tute dei suoi due figli meccanici, tute nere di morchia che stavano ritte da sole tanto erano unte.

Ho visitato l'officina Filippini pensando fosse nera come la fucina di Vulcano, ma con grande sorpresa ho visto un laboratorio specchiato con pavimento bianco in gres ordinato e lucido, tutto a posto, con le auto in riparazione sui ponti e su uno di essi una spider Ferrari d'epoca da collezione, tante targhe di ferro smaltato: reclame di benzina e di oli lubrificanti, pezzi di modernariato da fare invidia a un collezionista; in alto su un'asse, una raccolta di antiche latte di olio e carburante.

A destra, accanto al cesto-cuccia dei cani del titolare, un'automobilina rossa interamente fatta a mano, carrozzeria e motore, dai tre meccanici Filippini; funzionante!

A proposito di collezionismo: Fernando Filippini è uno di essi, colleziona giocattoli metallici e tricicli d'epoca ormai antichi, perché racconta di non averli posseduti da piccolo.

La signora Filippini, madre dei due meccanici, raccoglie invece oggetti vintage ed ha una mostra in via D'Azeglio e fa pure i mercatini d'antiquariato.



Fernando hanno iniziato a lavorare con passione sulle orme paterne e sono orgogliosi di fare un lavoro manuale, come pochi al giorno d'oggi sanno fare, con competenza e sono soddisfatti a livello personale.

Si tengono aggiornati su tutte le nuove tecniche, seguono corsi sulla sicurezza sul lavoro, il loro mestiere comporta rischi per la salute, le auto hanno polveri e molecole pericolose, perciò debbono cautelarsi con maschere e guanti; forniscono servizi di elettrauto e

CONTINUO DI PAGINA 4 >

le loro famiglie”, ha dichiarato Erika Guevara-Rosas, direttrice di Amnesty International per le Americhe.

La delegazione di Amnesty International monitorerà costantemente il percorso della carovana nello Stato di Chiapas, documentando la situazione che vige al confine tra Messico e Guatemala e vigilando sulla situazione delle persone trattenute in stato di detenzione.

“Invece di piegarsi alle pressioni degli Usa affinché violino i diritti umani, le autorità messicane dovrebbero fornire a tutti i partecipanti alla carovana l’assistenza di cui necessitano in questo momento delicato”, ha aggiunto Guevara-Rosas.

Amnesty International comunica inoltre che una delle “bufale” da sfatare è quella che “Se il Messico o gli Stati Uniti non manderanno indietro le persone, o non le tratterranno, ne arriveranno altre”. Esistono infatti scarse evidenze che possono mettere in collegamento le restrizioni alle frontiere con il numero delle persone che lasciano il proprio Paese.

Nella stragrande maggioranza dei casi parliamo di persone che si vedono costrette ad abbandonare le proprie case e

SEGUE A PAGINA 8 >

SCAMBIO IIS. ARCHIMEDE CON LA SINGHANIA SCHOOL (INDIA)

..... Fabio Poluzzi

Thane, vicino alla più nota Mumbai, regione Maharashtra, dove ha sede la Singhania School, è stata la destinazione di un gruppo di liceali dell'Archimede per la prima fase dello scambio con pari età indiani. La comitiva, guidata dalle docenti di Inglese Nadia Nicolai e Michela Scagliarini (non nuove nel concepire e portare a compimento simili imprese), ha viaggiato per 6.308 chilometri per raggiungere la citata grande scuola privata (ben 4.000 studenti) dove le classi sono mediamente formate da non meno di 40 scolari.

Il viaggio, programmato e preparato per tempo grazie anche alla collaborazione delle famiglie degli studenti, si è svolto a fine settembre e ha dimostrato come sia possibile incontrare realtà e mondi così diversi e al tempo stesso così ricchi di stimoli positivi per orientare i ragazzi in un contesto sempre più globalizzato.

L'occasione si è presentata nel 2016, durante un precedente scambio con un istituto olandese, il Cambrenz College di Dongen. Fu in quella circostanza che la professoressa Nadia Nicolai venne a contatto con i colleghi della Singhania School, a loro volta impegnati presso quella scuola. Concepito il progetto di scambio, sono occorsi quasi due anni per implementarlo insieme alla collega citata. Alla fine il risultato è stato però portato a casa.

Il bilancio parla di una esperienza coinvolgente e, per certi aspetti, esaltante. Ciò per molti motivi. Dopo un viaggio aereo lungo ma ben affrontato nella previsione delle forti emozioni da vivere, ragazzi e docenti hanno avuto il primo impatto con l'avvolgente abbraccio della ben nota ospitalità indiana, con ripetute esecuzioni dell'inno di Mameli, prima di raggiungere i loro alloggi presso le famiglie degli studenti indiani coinvolti, secondo lo schema usuale dello scambio. Un senso di

ospitalità capace di introdurre rapidamente i nuovi arrivati nei costumi locali, distantissimi dallo stile di vita occidentale eppure estremamente coinvolgenti.

Il caso ha voluto che studenti e docenti italiani siano



arrivati nel bel mezzo di una delle più importanti, oltre che suggestive, celebrazioni indù, radicata soprattutto nel Maharashtra: la festività di Ganesh Chaturthi. Si tratta di una festa molto complessa e in grado di mobilitare tutte le famiglie e le comunità locali. Ganesh o Ganesha, divinità indù rappresentata da una testa di elefante sopra un corpo umano, è il dio che rimuove gli ostacoli, invocato a scopo propiziatorio prima di iniziare una qualsiasi attività. Pertanto, secondo gli ospitanti, l'arrivo degli Italiani partiva sotto il miglior auspicio data la concomitanza con la celebrazione di Ganesh e il gruppo è stato immediatamente introdotto nel vortice della festa con i suoi molteplici riti. La ricorrenza cade nel quarto giorno di luna crescente del mese di Bhadrapada (settembre) e i festeggiamenti si prolunga-

CONTINUO DI PAGINA 6>

che continueranno a cercare un luogo sicuro, per sé e i propri cari, nonostante le politiche oppressive del Messico, degli Stati Uniti o di qualsiasi altro Paese situato lungo il loro cammino. Le condizioni che costringono queste persone ad abbandonare il proprio paese natò, le proprie radici, i propri legami affettivi sono: la violenza, l'estorsione da parte di gruppi criminali organizzati, la mancanza di protezione da parte dei loro governi e le condizioni di vita fortemente precarie.

L'unica e vera soluzione valida per fermare il flusso di migliaia e migliaia di individui, è invitare i governi di quei Paesi da cui si vedono costretti a partire, a trovare i modi più efficaci per difendere e tutelare i diritti umani della propria popolazione. Occorre sottolineare – prosegue Amnesty International – come l'Honduras sia uno dei Paesi con il più alto tasso di omicidi dell'intera America Latina, addirittura superiore dell'800% a quello degli Stati Uniti.

no per undici giorni. Questa festa offre l'occasione per la grande spiritualità indiana di esprimersi in tutte le sue forme tra colori, profumi, danze, musica, preghiere, grandi processioni.

Ciò che ha maggiormente colpito i ragazzi, come detto sistemati presso le famiglie, è stata la trasformazione delle case in una sorta di santuari familiari dove vengono venerata rappresentazioni, generalmente statuette, della divinità festeggiata. Le famiglie gareggiano nell'approntare i migliori allestimenti in forma di altari domestici dedicati alla divinità, ricolmi di doni, soprattutto cibo e fiori. Nell'ultimo giorno si svolge la processione con le statue di argilla del dio Ganesh portate a spalla fino al mare dove vengono immerse per farle sciogliere.

Terminata questa full immersion nella inebriante religiosità indiana e dopo avere sperimentato la calda e accogliente dimensione familiare, spesso ancora legata alla cultura tradizionale dei villaggi, ha fatto seguito la parte più propriamente didattica, con lezioni in aula e scambio di esperienze di apprendimento all'interno della immensa high school indiana. L'impronta anglosassone è largamente presente e simbolizzata nelle eleganti uniformi scolastiche e nell'aplomb degli insegnanti. Pur nella dimensione elitaria di quella scuola, è precisa la volontà della medesima, con numerosi progetti a ciò orientati, di offrire possibilità di riscatto e di acquisire competenze spendibili nella ricerca di un lavoro a beneficio dei molti ragazzi che crescono in strada, ai margini delle sterminate città indiane (la stessa Thane, che non è certo delle più grandi, conta circa un milione di abitanti, la vicina Mumbai quasi venti milioni) o vivono isolati in sperduti villaggi.

In generale ciò che ha colpito è stata l'attenzione alla persona, pur nella precarietà della condizione umana riscontrata in talune circostanze, e la valorizzazione della dimensione collettiva che consente di vivere socialmente molti passaggi della vita di ognuno. Ben presto anche gli ospiti sono stati invitati a indossare abiti tradizionali indiani e la cosa è stata particolarmente gradita. Non poteva

poi mancare una escursione nella megalopoli di Mumbai che ha colpito i ragazzi per la dimensione oceanica del traffico, almeno secondo i parametri occidentali, e il grande caos nella circolazione, svincolata dalle usuali regole. Grandi i rischi di rimanere vittima, per i non avvezzi, di quello tsunami di veicoli. Nel corso di questa

escursione i nostri studenti hanno potuto intravedere i grandi stabilimenti di "Bollywood", di cui gli abitanti di quella sterminata città vanno giustamente fieri e le ville dei divi indiani, peraltro meno sontuose di quelle dei colleghi statunitensi.

Interessante anche il momento dedicato all'incontro con le altre espressioni della religiosità della megalopoli indiana, nella fattispecie con un pastore protestante a sua volta impegnato in progetti di aiuto sociale.

In una seconda fase, mirata alla conoscenza specifica dei rispettivi modelli produttivi e stili di vita delle aree di riferimento dei ragazzi, gli studenti hanno potuto sfoggiare alcune espressioni delle nostre eccellenze, segnatamente cibo emiliano, portato in dono, e capi di abbigliamento di moda. Nella occasione, ad una ennesima esecuzione dell'inno italiano, con le docenti e i ragazzi mano sul cuore, ha fatto seguito una vera e propria sfilata di creazioni italian style, basata su vari outfit: abiti per l'aperitivo, per la scuola, per il tempo libero. Poi assaggi di formaggi e altre prelibatezze (peraltro non sempre pienamente apprezzate dai colleghi indiani).

A marzo 2019 sono attesi a Persiceto gli studenti indiani per il perfezionamento dello scambio. Già abbozzato il calendario delle attività e delle iniziative da sviluppare per soddisfare la grande curiosità per il nostro straordinario patrimonio artistico manifestato da studenti e insegnanti della Singhania School. Questi ultimi hanno dimostrato di avere idee molto chiare in proposito

avendo fatto espressa richiesta, dopo i laboratori presso l'Istituto Archimede e l'incontro con le famiglie ospitanti, di poter visitare le città d'arte del nostro paese e i Musei Vaticani.

Una nuova intensa pagina di questa significativa esperienza è certamente in attesa di essere scritta.



Dal gruppo astrofili persicetani

LE COSTELLAZIONI

Valentino Luppi

Per l'intervallo di tempo della durata dell'umanità, le stelle si possono considerare fisse e i loro raggruppamenti apparenti nel cielo non hanno cambiato aspetto dall'uomo preistorico ad oggi. Alcuni di questi raggruppamenti ricordano più o meno fedelmente alcuni oggetti o animali terrestri i quali, da lungo tempo sono indicati con lo stesso nome presso molti popoli. Così l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore.

È facile riconoscere senza fatica la Corona boreale, la Lira, il Toro, lo Scorpione. Altri confronti risultano un po' fantasiosi, ma la tradizione li fa risalire a tempi molto antichi, come Orione, il Leone e la maggior parte delle costellazioni zodiacali.

SEGUE A PAGINA 12 >

LO STUFATO

Una pietanza antica

..... Giorgina Neri

Ultimamente è quasi riabilitato, tanto che camuffato con nomi esotici fa qua e là capolino in qualche menù, prima in dialetto era chiamato “Stôc”; non so neanche se è corretto scriverlo così, avrei dovuto chiederlo all’esperto linguista Bértéin d Sèra.

Lo stufato è una pietanza da sempre servito dopo una minestra in brodo domenicale o in alternativa dopo una pasta asciutta ben condita.

È il banco di prova delle nostre casalinghe in età, non è una pietanza da giovani cuoche inesperte alle prime performances, la perizia per uno “Stôc” ben cucinato la si acquisisce nel tempo dopo diverse prove e modifiche più o meno azzeccate.

Nello stufato aggiornato e “moderno” raramente viene utilizzato il maiale, si possono però ricordare casseruole fumanti di salsiccia, patate e gli odori deliziosi dell’orto che tutt’oggi vengono definite dagli schizzinosi, cibo per camionisti: ma pur dandogli il titolo di “cibo trucido” resta un ottimo piatto della nostalgia.

Anziani a dieta per colesterolo e diabete lo sognano di notte e il ricordo diventa incubo di giorno davanti a piatti con pallide fettine di tacchino o di pollo.

Per un buon piatto sono gli ingredienti, obbligatoriamente di qualità e freschezza, a fare la differenza. Scartato, ahimè, il maiale, si ricorre al vitello, a un buon pollo, oppure a un petto di tacchino; sono carni insipide che hanno bisogno del sostegno di condimenti e spezie abbondanti per dar loro un sapore pieno, gradevole e di carattere.

Una base di verdure in olio e burro, l’aggiunta di carne a spezziato infarinato con sale, pepe, poi foglie d’alloro, rosmarino, un aglio vestito e il tutto soffritto vivacemente con una spruzzata di vino bianco secco, chiude infine l’ingrediente chiave: le patate a tocchetti.

C’è pure la variante di piselli, quest’ultimi legumi e ortaggi non vanno mai insieme ad altri perché utilizzati separatamente rendono meglio e rilasciano ogni loro sostanza all’intangolo: abbi-



nati si annullano.

A questo punto il profumo nella cucina è la sublimazione della materia. Queste due varianti dello stufato restano le pietanze che danno più soddisfazione a chi le ha cucinate.

Nell’enfasi del ricordo di stufati caserecci ho tralasciato una variante che è quella forse più gradita ai giovani e ai bambini: lo “stuccio” di polpette e patate con tanto sugo di pomodoro... questo l’ho constatato personalmente in famiglia.

I ragazzi di oggi non sono stati adeguatamente stimolati ai sapori, mangiano ciò che gli viene preparato express da madri lavoratrici frettolose: fettine al tegame antiaderente, hamburger secchi come suole cosparsi di ketchup, oppure fagottini farciti di intrugli filanti al sapore di fun-

ghi o spinaci.

Fortunati chi ha nonni sani ed operativi: possono fruire di cibi salutari e saporiti tipo quelli citati in questo sfogo culinario.

Non vorrei dimenticare, perché molto raro, uno stufato eccezionale, una casseruola di cardo, salsiccia e costine che viene cucinato solo in occasione delle feste di Natale e Capodanno da mani esperte e pazienti che impiegano molto tempo nella sfilatura del cardo e altrettanto tempo nella cottura lenta, una sobollitura che è quasi un sospiro, un risultato quasi irraggiungibile in altre preparazioni.

Lo stufato di qualsivoglia ingrediente, va custodito con una cottura lunga a bassissima fiamma, va rimastato delicatamente e se si è ridotto molto il sugo si può aggiungere, poco alla volta, un brodo vegetale sempre e assolutamente caldo, di modo che una volta servito in tavola si possa “tocciare” il pane nel piatto fino a farlo diventare pulito.

Il nostro decantato stufato è di umili origini, doveva saziare nei giorni di festa tavolate numerose come attualmente lo era il friggione, che adesso è molto richiesto nelle sagre paesane.

Questi due piatti nostrani non hanno ancora raggiunto traguardi da gourmet, ma alleggeriti di grassi saturi sono sulla buona strada.

Solo più tardi, nel secolo XVII, dopo le scoperte di nuovi luoghi sulla Terra, si dettero i nomi a raggruppamenti di stelle dell'emisfero australe, le quali spesso sono indicate con termini più tecnici che poetici. La Macchina Pneumatica, il Reticolo, l'Orologio, ecc.

L'Unione Astronomica Internazionale ha posto un certo ordine nelle costellazioni i cui limiti e il numero stesso si basano solamente sulla tradizione, esse sono 88 e sono mantenuti i loro nomi latini; successivamente vennero stabiliti limiti precisi prendendo in considerazione archi di meridiani o di paralleli celesti. Questo permette, per esempio, di stabilire se una stella nova appartiene ad una costellazione o alla sua vicina poiché essa deve assumerne il nome. Tale fatto avvenne ad esempio per una stella ai limiti della costellazione di Ercole e della Lira; solo una determinazione accurata di posizione fotografica permise di stabilire che l'astro in questione era: "Nova Hercules". Ben inteso, i limiti geometrici così indicati contengono la totalità delle figure allegoriche tradizionali, in ogni costellazione, le stelle, oltre ad avere nomi attribuiti dagli antichi con derivazione araba, vengono indicate con lettere successive dell'alfabeto greco nell'ordine decrescente della loro luminosità: Alfa è la più brillante, Beta la successiva, ecc. Dopo l'ultima lettera si usano i numeri, così si troverà ad esempio 1 Leone, poi 2 Leone e così via.

Molte fra le 88 costellazioni non hanno interesse particolare, invece un certo numero era conosciuto anche dalla gente comune, in particolare da coloro che vivevano in campagna i quali avevano imparato a conoscere quelle che preannunciano le diverse stagioni e che, attualmente, in tanti casi non si seguono più.

VIA RAMBELLI 6

Una storia di guerra, una strada, una porta

Paolo Balbarini

San Giovanni in Persiceto, oggi

Capita spesso di camminare per le strade del paese, o della città, dove si vive o si lavora, con l'unico scopo di muoversi, il più rapidamente possibile, verso i luoghi in cui si desidera andare, per lavoro, per acquisti, per salutare parenti o amici, per una visita medica, per una bolletta da pagare, per un prelievo al bancomat. Per quelle strade ci si passa così tante volte che ci si abitua ai negozi, alle colonne dei portici, alle insegne; pure le targhe delle vie sono date per scontate, nem-

meno si leggono più. Succede così che, anche camminando per quelle stesse strade in tranquillità con l'unico scopo di fare una passeggiata, non si accendano la curiosità e il desiderio di fare attenzione ai particolari che, invece, scaturiscono quando si visitano paesi, o città, mai visti prima. È così pure a Persiceto, anche per chi, come me, ci abita dalla nascita e vive nella falsa certezza di conoscerne ogni angolo, ogni via, ogni anfratto.

Un pomeriggio, non tanto tempo fa, mi trovavo nello studio di architettura di un amico, situato in via Rambelli; parlavamo, come spesso ci capita, di Carnevale e di cosa si potrebbe fare per migliorare la manifestazione. Ad un certo punto il discorso, non so come, non so perché, prese la direzione delle curiosità persicetane e, ad un certo punto, disse: "Lo hai mai visto il portone qua di fianco?" – "Quale por-



tone?" – "Vieni ti faccio vedere".

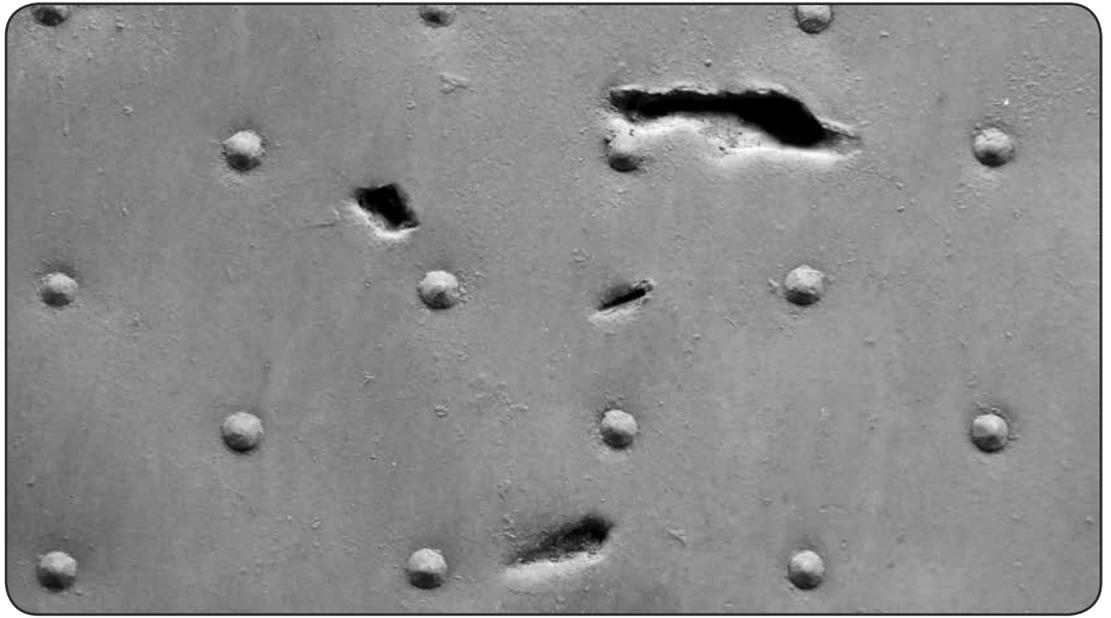
San Giovanni in Persiceto, sabato 21 aprile 1945

Persiceto si svegliò consapevole che, in un modo o nell'altro, la giornata del 21 aprile sarebbe stata l'ultima di una guerra interminabile; quale prezzo avrebbe dovuto pagare a fine giornata non lo sapeva ancora. Il conflitto reclamava, purtroppo, ancora il suo tributo di sangue; non era ancora spuntato il giorno che, mentre il paese stava per essere liberato, i fascisti locali consegnarono ad una

compagnia di SS in fuga un gruppo di partigiani catturati nella zona di Lorenzatico, partigiani che, a parte uno che riuscirà a fuggire, furono trucidati il giorno dopo vicino a Cavezzo. Una volta spuntato il sole gli alleati inviarono le "cicogne", piccoli aerei da ricognizione che ricercavano truppe e insediamenti tedeschi per indicare agli artiglieri quali dovevano essere le zone da bombardare. Era mattino quando le bombe cominciarono a cadere. La Gazzetta di Persiceto* recita: "All'ospedale del SS. Salvatore si sta vivendo un'altra situazione critica. A soli tre giorni dalla tragedia della Braglia, i cannoneggiamenti odierni hanno provocato altri lutti e altre rovine. [...] Le cannonate piovute oggi su San Giovanni hanno ormai un nome, un luogo, una tragedia: lo stabile Mazzini, centrato da un potente ordigno sparato dalla zona Tivoli-Castagnolo. Un'intera ala dell'edificio si è come sbriciolata".

* Giornale edito nel 1987 con testimonianze relative a episodi accaduti nel 1945

Erano in tredici in quella casa di via Pancerasi, le vittime furono nove. Qualcuno si salvò, tra cui un signore che venne estratto ferito dalle macerie. *“I barellieri l'hanno deposto in lettiga e poi si sono avviati a piedi verso l'ospedale del SS. Salvatore, dove l'avrebbe atteso una prognosi di qualche giorno. Ma, giunto in via Rambelli, un grosso proiettile cadeva sul tetto di una casa provocando la caduta di pietre e tegole. Colpito al volto da pesanti macigni, giungeva in gravissime condizioni all'ospedale dove spirò dopo un'agonia di due giorni”.*



San Giovanni in Persiceto, via Rambelli 6, oggi

“Ecco il portone!” – “Cosa dovrei vedere, non capisco?” – “Guarda quelle fessure, quei tagli, non vedi come sono irregolari e diffusi ovunque? Cosa potrebbe essere stato secondo te?” – “Un bombardamento?” – “Proprio così, un bombardamento accaduto durante la Seconda Guerra Mondiale, me lo ha raccontato il proprietario, il signor Antonio Ghibellini, fu proprio nel giorno della liberazione di Persiceto”.

Mi avvicinai per guardare meglio. Fino a quel momento per me era stato un semplice portone, forse non l'avevo nemmeno mai notato; un portone normalissimo con l'apertura automatica, il cartello di divieto di sosta e la doverosa precisazione, aggiunta a mano con vernice bianca, che il divieto è valido anche di notte. Chissà quanti hanno parcheggiato qua davanti pur sapendo di non poterlo fare; e chissà se avevano idea di cosa lo sfregiò, un pomeriggio di oltre settanta anni fa. Il portone è di legno, rivestito da un massiccio strato di metallo, fittamente rivettato tanto da conferirgli un aspetto indiscutibilmente solido e duraturo e capace di resistere a qualsiasi cosa. Tuttavia, nonostante la sua robustezza, qualcosa lo ha scalfito, lo ha sfregiato violentemente, lo ha marchiato con segni che, ad uno sguardo approfondito e non più superficiale, pare evidente che siano lì apposta per ricordare una storia.

San Giovanni in Persiceto, a casa di Antonio Ghibellini, oggi

Sì, ricordo bene quel giorno, ero qua, abitavo in questa stessa casa. Era il pomeriggio del 21 aprile del 1945, ero un ragazzino, avevo

quattordici anni. La cannonata in realtà cadde un po' più in là, in mezzo alla strada, proprio davanti al civico 4. È passato tanto tempo ma ho ancora ben presente quel giorno, quei momenti; non ricordo bene l'ora esatta, forse le otto e mezza, forse le nove, forse le dieci, ma era sicuramente mattina quando cominciarono le cannonate. Non



sapevamo esattamente da che parte sarebbero arrivati gli americani, però le chiacchiere dicevano che stavano scendendo dagli Appennini, quindi ce li aspettavamo da sud-est, da Castagnolo o Le Budrie insomma. Così cercammo di ripararci nella parte della casa che pensavamo fosse la più sicura, in basso, dal lato nord, quindi nei locali al

pianoterra che davano su via Rambelli. In realtà, quando sentimmo le prime cannonate, non scendemmo subito a cercare riparo perché, purtroppo, a queste cose ci si fa l'abitudine; la guerra e i bombardamenti erano entrati così in profondità nella nostra vita che tutto questo ci sembrava, per assurdo, la normalità. Eravamo in tanti a scendere là sotto a cercare protezione, non c'erano solo mia madre e mio padre ma anche altre persone che abitavano qui o nei dintorni; una volta si viveva meno racchiusi nelle proprie case. Questo gruppo di abitazioni, al suo interno, ha cortili, passaggi stretti e, durante la guerra, un canale non ancora tombato scorreva proprio qua sotto, aprendo la possibilità di muoversi nella zona senza essere visti; una sera, mentre eravamo al pianoterra a recitare il rosario, spuntarono, come fantasmi nella notte, alcuni partigiani che, senza dire nulla, uscirono dal canale poi se ne andarono. Il locale dove trovavamo rifugio era molto ampio, profondo, era pieno di cianfrusaglie e i miei genitori avevano fatto costruire un muro davanti alla finestra per proteggerci dalle schegge di granata; in un angolo c'erano anche delle balle di paglia e un carretto. Passavamo molto tempo in questa che era diventata una seconda casa, a proteggerci, a fare delle chiacchiere e a pregare. Ogni tanto sentivamo il botto di un colpo sparato e, poco dopo, udivamo il fischio del proiettile che passava; mio padre allora diceva: "Quando sentite il fischio non dovete avere paura perché vuol dire che il colpo è già passato!".



Quel giorno, il 21 aprile, con noi c'era, come tante altre volte, il signor Dante Cesari che all'epoca lavorava all'adiacente fabbrica del ghiaccio; Dante era solito appisolarsi su una sedia a sdraio che tenevamo nel locale e così fece anche quella mattina del 21 aprile. Ad un certo punto, non ricordo per quale motivo, disse: "Vado su a casa

mia". Avevamo appena sentito un colpo e pensavamo che per qualche momento non ne sarebbero arrivati altri. Passarono pochi istanti e, come per ricordarci che in guerra non bisogna mai essere tranquilli, arrivò una cannonata; ce l'aspettavamo alle spalle e invece colpì dalla direzione di Bologna; non poteva venire che da lì, altrimenti non sarebbe mai caduta sulla strada. Il proiettile esplose lungo via Rambelli, qualche metro più in là rispetto al nostro rifugio, davanti al civico 4, come ti avevo già detto. Lo spostamento d'aria aprì la chiusura a scatto del portone, schegge impazzite partirono in ogni direzione, e qualcuna di esse colpì, distruggendola, la sedia a sdraio dove fino a qualche istante prima era seduto Dante Cesari; se fosse stato ancora lì non avrebbe avuto scampo. Fu un incredibile colpo di fortuna per lui essere tornato a casa solo pochi momenti prima. Noi eravamo nascosti dietro alcuni carri, rannicchiati accanto ai muri che ci protessero dalle schegge. Le schegge si conficcarono anche nel portone, dove tuttora potete vedere i segni che lasciarono. Non fu l'unica cannonata che quel giorno colpì la casa. Due proiettili arrivarono sul tetto, uno dei quali colpì la vecchia ciminiera della fabbrica di letti in ferro, uno invece si piantò nel muro, senza esplodere, proprio dove adesso c'è l'ufficio degli architetti. Non ricordo bene cosa successe subito dopo ma ricordo che, poco più tardi, arrivarono due americani a cavallo, avevano tre rivoltelle ciascuno! Prima che mio padre mi riportasse in casa, per proteggermi, feci in tempo a vedere una ragazza che correva verso il palazzo del vecchio asilo, quello chiamato la casa del giudeo, con un fucile in mano. Accanto al portone c'era anche un furgoncino apparentemente abbandonato; ad un certo punto arrivarono alcuni partigiani che sollevarono il sedile ed estrassero una cassa di bombe a mano; dissero di stare tranquilli che il giorno dopo le avrebbero portate via tutte. In effetti il giorno dopo, quello della grande festa, il camioncino sparì, come pure sparì la palla di cannone conficcata nel muro; fu uno zoppo a prenderla, se la caricò sottobraccio e poi la portò via. Seppi poi in seguito del gesto eroico del pompiere Bastia che andò incontro agli americani con la bandiera bianca per avvisarli che a Persiceto i tedeschi non c'erano più. Questo è quello che ricordo di quel giorno, del giorno che la nostra casa subì i bombardamenti.

San Giovanni in Persiceto, via Rambelli 6, oggi

Questo è la storia del portone di via Rambelli 6; un racconto di una drammatica quotidianità per chi allora c'era, scritto grazie alla lucida testimonianza di Antonio Ghibellini, che ringrazio per la pazienza e la disponibilità.

Dopo tanti anni il portone è ancora qui, in via Rambelli 6, con il suo aspetto robusto e i suoi sfregi disordinati, uno dei tanti testimoni silenti delle storie di guerra e che, da oltre settant'anni, ne porta incancellati i segni. Sono storie che vanno ricordate, raccontate e tramandate perché non se ne perda la memoria e affinché possano servire da riflessione e monito alle generazioni future e, forse, anche alle generazioni presenti che troppo in fretta stanno dimenticando.

IL VECCHIO FELICE

Luca Chendi (San Giovanni in Persiceto)

Felice era il suo nome, nome dato come speranza da sua madre Antonietta una fredda notte di novembre del 1918 in un'Europa martoriata dal primo conflitto mondiale. Ebbe la sfortuna di non conoscere suo padre, disperso anni prima in una trincea del fronte orientale. In compenso ebbe tutto l'amore e l'attenzione di sua madre. Di lei ne ricordava specialmente il vestito nero accollato come pelle lungo tutto il corpo. Il capo era sempre coperto da quella lugubre stoffa nera che ne offuscava la bellezza. Rammentava anche la luce nell'unica stanza del casolare, atta a cucina, soggiorno e dormitorio. Erano anni bui ma pur sempre gioviali e intensi. Come del resto intensi erano gli occhi della madre, di un colore verde chiaro uguali ai limpidi giorni di giugno carichi del primo sole. Non fu mai vestito da marinaretto come alcuni suoi coetanei e non aveva mai giocato coi loro strani marchinegni; il suo unico spasso, oltre il cavaliere solitario fra le graminacee, era quello di raccogliere ciotoli lungo la strada sterrata. Esitava sempre su quelli tondi: una volta presi

li palpava e ne scorreva coi polpastrelli la circonferenza, poi, come se infastiditone dalla purezza, li gettava via. Ne raccoglieva altri dalle forme bizzarre, di solito concavi e sconnessi, nei quali i polpastrelli riconoscevano molteplici insolite protuberanze. Poi chiudeva gli occhi e caricava le tasche ormai bucate dei pantaloncini di varie pietre appuntite. Delle volte, stanco di quelle bizzarre collezioni, si fermava ad osservare planare nel cielo quegli strani marchinegni carichi di colori, chiamati aquiloni, guidati a maestria dai ragazzi vestiti a marinaretto. Dentro di sé ne desiderava uno tutto per lui. Era principalmente questo quello che a ottantasei anni riusciva a ricordare della sua infanzia. L'età ora era vulnerabile, la sua vita si era ristretta in lunghi giorni passati per lo più su una poltrona o sul suo giaciglio, come amava definire il gracile materasso a molle, fido compagno di notti insonni cariche di atroci dolori. Suo figlio Silvio, puntuale come un orologio svizzero, alle 12.30 gli portava due pentolini, uno per il pranzo e uno per la cena. Felice mangiava a malapena. Trovava sempre la

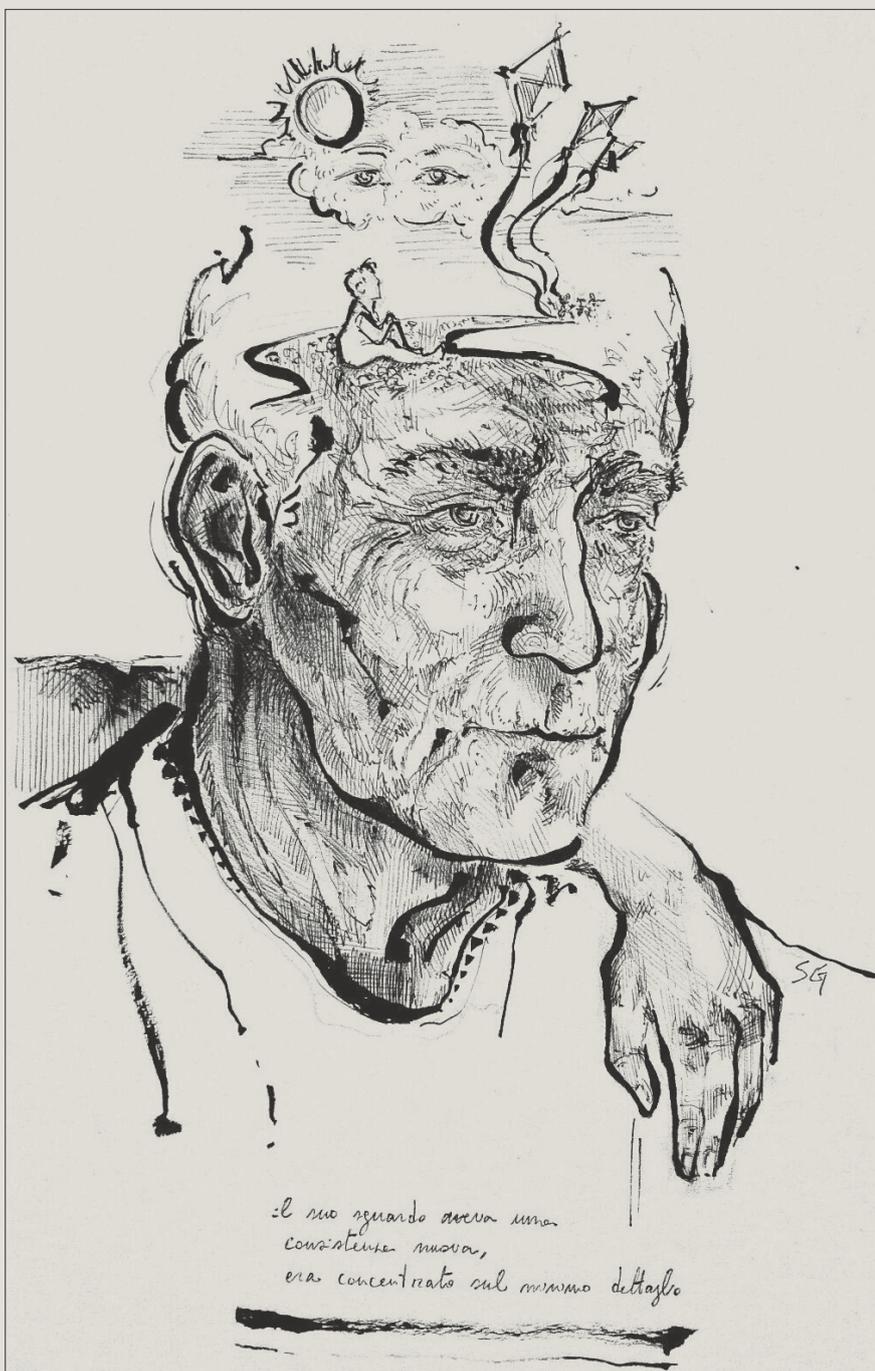
minestra insipida, stracotta o troppo dura; come se dovesse avere per forza un difetto. Pochi giorni prima Silvio, con sua sorella Alessia, avevano deciso del futuro del padre. L'accudimento di Felice a casa era insostenibile e provvidero per il ricovero in clinica. Il vecchio non si oppose. Del resto non si opponeva più da tempo. Viveva di ricordi e l'interesse per il futuro non lo sfiorava.

Si abituò in fretta ai nuovi ritmi di vita: sveglia alle 8, visite di controllo alle 10 e alle 17, pranzo alle 12 e cena alle 19. Mezzogiorno divenne l'unica oasi di gioia del vecchio Felice. Contenta, l'infermiera che si occupava di lui, si fermava sempre a pranzo. I due mangiavano in silenzio, la giovane donna sapeva che se avesse parlato avrebbe rotto il loro tacito patto. Ogni pasto aveva lo stesso antico sapore. Felice mangiava, ma il suo sguardo era fisso negli occhi di lei, intravedendone il maestoso color verde chiaro carico del sole di un giorno di giugno. L'animo si placava adagiandosi sul vento e librando nell'aria al ricordo delle dolci sfumature della madre. Col tempo Felice aveva cominciato ad amare

6° PREMIO LETTERARIO

Svicolando

Disegno di Serena Gamberini



so pomeriggio di novembre. Il bastone di frassino si spezzò e Felice cadde per terra, scombussolando in un millisecondo di secondo il suo sepolcrale sguardo perso nel nulla. In un momento vide passare come al cinematografo la sua vita. Contenta però era lì a supportarlo e, in quel preciso istante, il labbro gli si addolcì in una specie di sorriso beffardo. Troppo a lungo quella smorfia fu repressa negli anni. Fece pace con se stesso mentre il corpo si accasciava fievolmente sopra alla poltrona. Poi fu buio e fu come un semplice risveglio di un'alba di sole, limpida e chiara, uno di quelli in cui la schiena non lo perseguitava e l'anca era libera da quella fastidiosa artrosi, quando vide gli arti superiori di Contenta accarezzargli il viso. Il giorno non era più umido e piovoso come il giorno prima. Il vecchio si accorse che il suo sguardo aveva una consistenza nuova, era concentrato sul minimo dettaglio. Quello che più lo colpì era il viso di lei. Se era un sogno, era sin troppo reale. Per pochi attimi tutto fu uguale a quei giorni in cui, tra il calore del camino e il profumo di lavanda, si svegliava con la voce della madre. Nessuna sillaba ora usciva dalla loro bocca ma sorrisero all'unisono. E vissero insieme, per pochi giorni ancora, Felice e Contenta.

questi momenti: rievocava le origini e, allo stesso tempo, riusciva a vivere il presente. A volte riaffioravano lontani dolori, ma come un brutto sogno erano spazzati via, dimenticati allo sbattere delle ciglia impredibili ed evane-

scenti della donna. Di tutto ciò il Felice se ne dannava: imprecava il destino che gli lasciasse almeno il ricordo di questi momenti. La precaria salute del vecchio via via si affievoliva ed il tormento di quella vita tornò in un piov-

di Mattia Bergonzoni

LA SOMBRA DE LA LEY (GUN CITY)

Regia: Dani de la Torre; sceneggiatura: Patxi Amezcua; fotografia: Josu Incháustegui; scenografia: Juan Pedro de Gaspar; musica: Manuel Rivero, Xavi Font; montaggio: Jorge Coira; produzione: Netflix; distribuzione: Netflix; Spagna, Francia 2018. Thriller 126'. Interpreti principali: Luis Tosar, Michelle Jenner, Vincente Romero.

Gun City, o La Sombra de la Ley (L'ombra della legge), è un film spagnolo prodotto e distribuito da Netflix, che racconta le difficili condizioni dei lavoratori industriali nella Spagna degli anni Venti. Un'immagine cruda che racconta le dure condizioni a cui l'operaio comune era sottoposto, in cambio di un salario da fame, per conto di padroni fortemente egoistici ed esclusivamente orientati al guadagno. Una condizione che, per certi versi, può tranquillamente ascrivere ai giorni attuali. La storia narrata da Dani de la Torre, prende in considerazione la vita di alcuni anarchici che lottano per migliori condizioni lavorative. Alcuni scelgono la violenza, altri la protesta pacifica. In parallelo, l'ispettore Basco viene convocato da Madrid per investigare sulla sparizione di un carico di armi. Quest'ultimo si scontrerà con il corrotto sottobosco politico e criminale di Barcellona, scoprendo che in diversi casi si tratta delle stesse persone. Gun City non ha ricevuto molte recensioni positive (IMDb lo valuta 6,5/10), tuttavia si tratta di un'opera alternativa e soprattutto europea. Un'opera che esplora un periodo storico relativamente sconosciuto ma che ben contribuisce a raccontare l'evoluzione della cultura spagnola pre Francisco Franco. Al di fuori dell'aspetto storico, è un film che non manca di mostrare il proprio impegno sociale nei confronti di tematiche che tutt'oggi hanno una certa rilevanza, tra cui la lotta di classe dei lavoratori e i diritti della donna.



VOTO: 4/5



di Gianluca Stanzani (SNCCI)

SULLA MIA PELLE

Regia e soggetto: Alessio Cremonini; sceneggiatura: A. Cremonini, Lisa Nur Sultan; fotografia: Matteo Cocco; scenografia: Roberto De Angelis; musica: Mokadelic; montaggio: Chiara Vullo; produzione: Cinemaundici, Lucky Red, Netflix; distribuzione: Lucky Red, Netflix. Italia, 2018. Drammatico 100'. Interpreti principali: Alessandro Borghi, Max Tortora, Jasmine Trinca, Mihra Mariagliano.

Il giovane geometra romano Stefano Cucchi viene fermato dai Carabinieri il 15 ottobre 2009 e trovato in possesso di varie dosi di hashish e cocaina. Portato in caserma, viene detenuto l'intera notte in custodia cautelare. Condotta il giorno dopo in tribunale, per essere processato per direttissima, il giovane Cucchi mostrerà segni evidenti di percosse, tra cui due vertebre fratturate, con ecchimosi presenti sul volto e tutto il corpo. La vicenda di Stefano giungerà agli altari delle cronache nazionali per la sua morte improvvisa, mentre era tenuto in stato detentivo dallo Stato Italiano (e quindi sotto la sua tutela). Stefano non era un santo, sia chiaro, Stefano era uno spacciatore e un tossicodipendente... il film racconta i fatti così come sono citati negli atti giudiziari, senza incensare Stefano, né demonizzare le forze dell'ordine. Negli ultimi sette giorni di vita, che sono i sette giorni di detenzione, entriamo in empatia con la solitudine di Stefano che, come sconfitto (nel corpo e nell'anima), nemmeno racconta quel che gli è successo, anzi, gli sembra paradossale che ci sia bisogno di parlare, in fondo il suo corpo parla per lui... ma c'è chi non lo vuole vedere né ascoltare e china il capo a un sistema che vive di occhi chiusi. Ai genitori e alla sorella verrà perfino impedito di vedere Stefano vivo, ciò che vedranno sarà solo il suo corpo avvolto in un sudario, deposto dopo aver vissuto 7 giorni di passione. Opera meritoria del regista Alessio Cremonini, su tutti Alessandro Borghi che interpreta Cucchi, il film, seguendo la mera cronaca dei fatti, pare limitarsi a un'opera documentale, certamente un'opera di impegno civile, ma piuttosto riduttiva e rientrante nel campo del cinema documentaristico che è sempre così difficile da incasellare e giudicare.



VOTO: 3/5





LA MIA VITA SUI MONTI

Maurizia Cotti

Masterchef Italia, Torte in corso, Cuochi e fiamme, Bake off Italia, Xfactor, Tu sì que vales, The voice, Paint your life, Come ti vesti, Extreme Makeover, La Tata.

La TV dei format è quella che modula la novità con la serialità. Ad ogni ora del giorno c'è una nuova trasmissione ad effetto che dura settimane, mesi, anni... Ognuno di questi format chiede un'implementazione continua di esperti, casi sociali, fenomeni da baraccone, giocolieri talentuosi, critici, giudici, incredibili mostri di bravura autodidatti, devianti d'ingegno, vittime e carnefici, miracolati, casalinghe frustrate con un sogno nel cassetto, squadre di elettricisti, meccanici, idraulici pronti a costruire una casa ex novo in ventiquattro ore, ecc.

Chiara, trentacinquenne milanese, lavora al casting per tutti questi format e altri da inventare. Quindi vede centinaia di persone al giorno che, poi, a seconda delle loro qualità, indirizza alle varie trasmissioni. Ha un assistente di nome Lorenzo, impegnato a migliorare la propria dizione per salire la scala gerarchica professionale, un'amica ai piani alti che fa la segretaria e che, miracolosamente, sembra sapere tutto di tutti, soprattutto in funzione di una promozione o un licenziamento. Sopra tutti loro domina un capo, in linea, con la crudeltà della selezione aziendale di autori, presentatori e affini. Un capo così amabile da essere chiamato Yeti. Mentre Chiara è così presa dalla sua noiosa routine lavorativa, mostri a parte, la casa di cura in cui alloggia suo padre la convoca all'improvviso. Poiché il padre, ex famoso giornalista e critico letterario del Corriere, affetto da demenza senile, ha tirato un bicchiere ad un'infermiera, la casa di cura ritiene di doverlo riconsegnare alla figlia. Di qui si dipana la storia che Francesco Muzzopappa sviluppa con molta ironia e punte di drammaticità controllate. Il padre di Chiara, infatti, ricorda lunghi pezzi di letteratura recente ed antica, ma non riconosce la propria figlia. L'unico legame con la figlia, che sembra balenare nelle



Francesco Muzzopappa, *Heidi*, Roma, Fazi Editore

difficoltà dei suoi stanchi circuiti mentali, lo riporta agli anni in cui la figlia era bambina e insieme a lei guardava, costantemente, il cartone di Heidi. Confonde un'identità vera con quella del cartone animato.

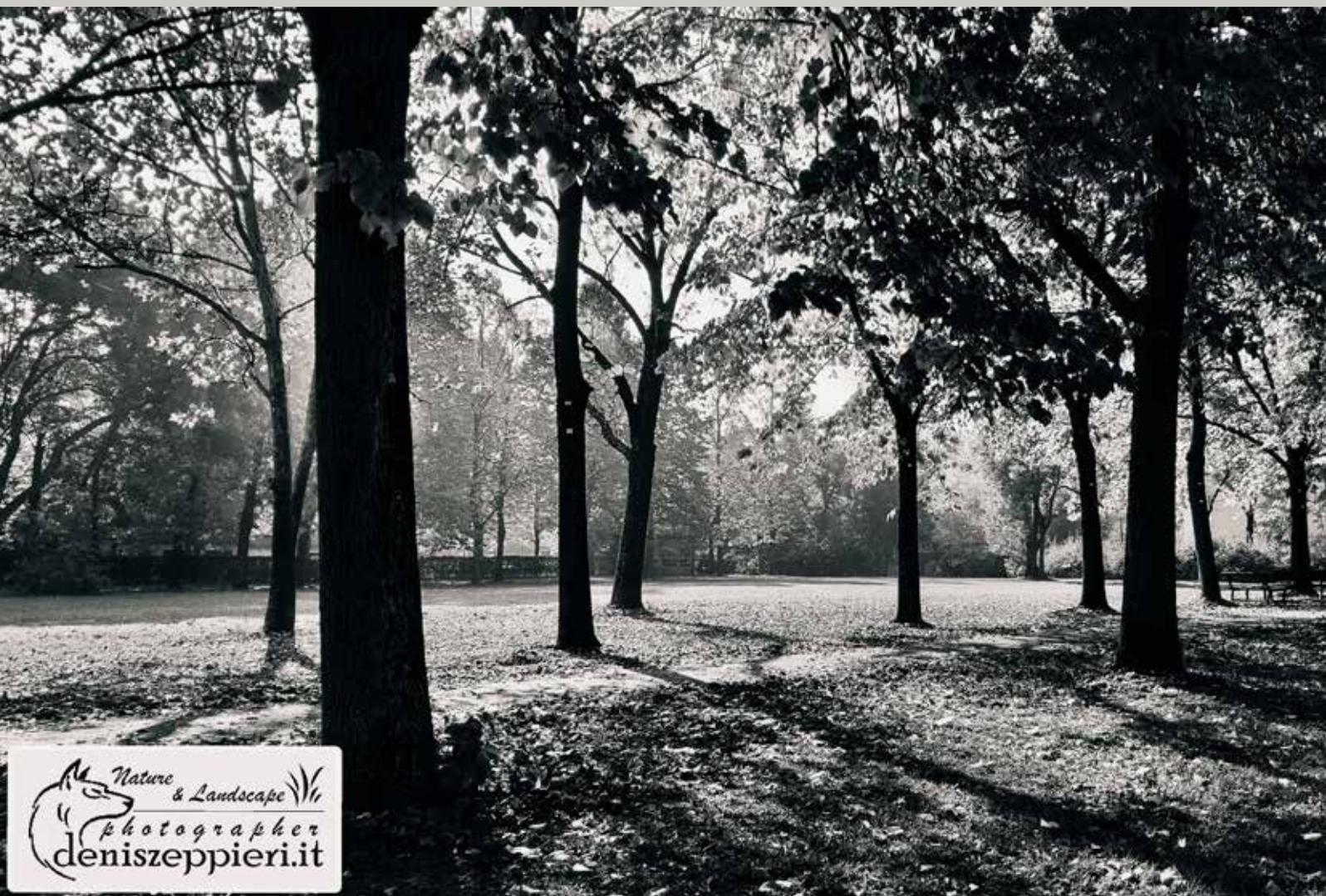
Da un momento all'altro Chiara/Heidi si trova a condividere il proprio appartamento con il padre molto svanito. Nell'emergenza cerca presso un'agenzia una badante capace. Arriva invece un badante, di nome Thomas. Contro ogni aspettativa Thomas è così bravo da instaurare con il paziente un rapporto oltre la demenza, coinvolgendo l'uomo in piccole attività quotidiane. Chiara intanto sul lavoro rischia il licenziamento, a prescindere dalla bravura, poiché è stile comune dei capi autoritari mettere gli uni contro gli altri e licenziare per impaurire

chi resta, il metodo del generale Cadorna insomma. A Chiara/Heidi viene sollecitato il contributo di nuovi format e, una sera in cui il padre recupera per qualche momento una forma di ironia divertita, Chiara capisce che può trarne ispirazione e cerca di prolungare questo momento di lucidità con qualche eccitante da borsetta. Gli somministra quindi degli energizzanti blandamente eccitanti. Quando Thomas, con cui sta iniziando una confidenza affettiva, scopre il misfatto, la redarguisce e poi l'abbandona e se ne va disgustato. Quindi Chiara deve di nuovo trovare qualcuno che si occupi di suo padre. Porta i nuovi format al suo capo, ma la vergogna e la rabbia provate di fronte a Thomas consentono a lei uno scatto salvifico e un'azione contro lo Yeti. La rabbia e la rivolta creano nuove condizioni di vita per lei, per la sua amica segretaria, per Lorenzo e per tutti gli altri. Il libro è molto piacevole e con la sua veste ironica riesce a far passare discorsi complessi. Uno dei punti più interessanti è la descrizione Ivanka, direttrice della casa di cura, straniera che caccia il padre con piglio dittatoriale e senza empatia, svelando interessi occulti delle case di cura che forniscono sì un supporto, ma dentro un range di assistenza molto conveniente e "comoda".

Questa rubrica è uno spazio riservato ad immagini del nostro territorio: passando dalla natura a momenti di vita cittadina gli obiettivi di Denis e Piergiorgio ci restituiscono minuti quadri, spesso inaspettatamente poetici, della nostra quotidianità... piccoli "fotogrammi" che, mese dopo mese, hanno lo scopo di regalarci un breve quanto intenso film del nostro territorio.

PARCO DELLA RESISTENZA

Foto di Denis Zeppieri



Denis Zeppieri

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.deniszeppieri.it

info@deniszeppieri.it



Piergiorgio Serra

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.piergiorgioserra.it

info@piergiorgioserra.it

Denis Zeppieri e Piergiorgio Serra li potete trovare anche su: Facebook - YouTube - Google+

PERSICETO YANKEES

..... Mirco Monda

È terminata la stagione trionfale della squadra seniores degli Yankees con un pareggio, lo scorso 16 settembre, in quel di Fano con gara 1 terminata anzitempo a favore dei marchigiani con il punteggio di 16 a 4, mentre gara 2 ha visto la neo promossa in A2 vincere per 12 a 11. Stagione finita al secondo posto del girone C con un record di 26 partite vinte e 10 perse che equivale alla matematica promozione in serie A2, la seconda massima serie del campionato italiano di baseball. A dimostrazione della bella annata trascorsa basti pensare che Gilberto Borghi, prima base classe '98, è risultato il secondo battitore di tutta la serie B per numero di battute valide mese a segno (54) e quarto per numero di doppi (valida da due basi) messi a segno con 13. Sul monte di lancio altra ottima annata del giovane De Los Santos Emmanuel con una media punti subiti di 2.20 e settimo nella classifica dell'intera serie B per eliminazioni al piatto effettuate con 122 K. Conclusa la stagione è il momento di bilanci e valutazioni per il 2019. La società ha annunciato che parteciperà alla serie A2 nella prossima stagione ed ha confermato in toto il gruppo di giovani che ha ottenuto la promozione sul campo. Ora starà alla società persicetana trovare quegli innesti utili per il salto di categoria e per rinforzare il roster biancoblu in modo da limare il gap con le formazioni già presenti nella seconda serie per importanza in Italia. È quindi ufficialmente iniziata l'off season quella parte dell'anno in cui i giocatori vanno in palestra per rinforzarsi e aspettano con ansia l'arrivo della primavera per l'inizio di una nuova stagione di baseball.

Under 15

I ragazzi del duo Monda-Manfredini escono sconfitti dal girone di ferro della Coppa Emilia 2018 con due sconfitte nette contro le due formazioni più forti del territorio che già in campionato avevano mostrato il loro valore. Nonostante le due sconfitte i ragazzi persicetani, ancora una volta, hanno dimostrato carattere e crescita pagando a caro prezzo qualche distrazione di troppo ma lottando fino alla fine con le due corazzate avversarie. Altri ottimi segnali in vista del 2019 che vedrà diversi giocatori dover fare il salto di categoria in Under 18. La stagione dell'U15 è ufficialmente terminata con il torneo di Sesto Fiorentino lo scorso

30 settembre con due sconfitte di misura a dimostrazione della crescita collettiva del gruppo. Gli allenatori alla fine della stagione si sono quindi espressi in maniera positiva e contenti della crescita avuta dal gruppo e di alcuni giocatori in particolare che hanno mostrato un'importante sviluppo tecnico durante la stagione, che ha permesso di combattere quasi alla pari con tutti i team avversari.

Under 12

Dopo il pareggio con la Fortitudo arriva l'aritmica esclusione dalle fasi finali della Coppa Emilia 2018 con la sconfitta per 16 a 5 con il Modena, poi vincitore del girone F.



Peccato perché dopo il bel pareggio ci si aspettava una gara più combattuta con i canarini, ma i ragazzi di Perez hanno pagato molto i lanci veloci del partente modenese ed una giornata no del monte persicetano. Stagione positiva dopo l'ottimo percorso indoor e la bella crescita dei più giovani che saranno l'ossatura delle prossime stagioni dell'U12 Yankees. La stagione per loro, come per l'U15, è terminata con l'amichevole tutta biancoblu tra U12 ed U15 che ha visto quest'ultima vincere al fotofinish.

Infine ecco gli orari degli allenamenti invernali presso la palestra delle scuole medie Mameli di San Giovanni in Persiceto:

- U12 mercoledì dalle 19 alle 21 e sabato dalle 17 alle 19
- U15/U18 mercoledì dalle 19 alle 21 e sabato dalle 15 alle 17

Seguiteci anche sui social e sul nostro sito internet nuovamente funzionante ed aggiornato.

FB: ASD YANKEES BSC

IG: yankees.bsc1954

SITO: www.yankeesbsc1954.wordpress.com

Forza Yankees!

UNA DONNA A QUOTA 12000

Anna Pia Ferraretti nel Top Italian Women Scientists

Sara Accorsi

Basta parlare con qualche persicetana per capire che con il suo nome in circolo la teoria dei sei gradi di separazione, secondo la quale due persone si conoscono attraverso una catena di non più di 5 intermediari, si riduce ad uno, al massimo a due: difficile, infatti, che nel proprio giro di amicizie non ci sia qualcuna che non abbia affidato alla Ferraretti quella parte di sé indagata dalla ginecologia.

Ma attorno a un semplice nome diffuso sul territorio, c'è un'orbita così ampia da raggiungere l'altra parte dell'Oceano. Proprio così, intorno ad Anna Pia Ferraretti c'è una fama chiara e limpida come i suoi occhi, una notorietà non in balia di stellettole di gradimento attribuite da un parterre variegato di utenti, ma una notorietà scientificamente attestata.

In questo tempo in cui come dice lei "è curioso che ci siano certi idoli", in cui la fama corre lungo i numeri di like, follower o visualizzazioni, anche Anna Pia può vantare numeri impressionanti... di citazioni! Vanta infatti nel momento dell'intervista quasi 12000 citazioni, 11728 per la precisione. Ma soprattutto Anna Pia ha 57 di H-Index, cioè l'indice attraverso cui viene determinato l'impatto scientifico di un autore, sia attraverso il numero delle sue pubblicazioni che attraverso il numero di volte in cui i suoi contributi scientifici sono citati da altri colleghi. Di pubblicazioni Anna Pia ne ha all'attivo più di 300, ma di certo il lavoro per eccellenza è la ricerca che ha portato alla definizione dei "criteri di Bologna", meglio noti nella comunità scientifica mondiale come "The Bologna criteria". La pubblicazione è del 2011 ma Anna Pia ha iniziato a raccogliere dati dal 1981, dal tempo della sua vicinanza a "due persone eccezionali". Dopo la Laurea in medicina e Chirurgia nel 1979, la scelta specifica verso l'Ostetricia e la Ginecologia e in particolare verso la Medicina della Riproduzione la porta negli Stati Uniti,

nello Stato della Virginia, esattamente nella cittadina di Norfolk, dove i coniugi Jones, professori dell'Università di Baltimora, si sono trasferiti per fondare il Jones Institute for Reproductive Medicine. Con loro Anna Pia vive un tempo di altissima professionalità e di altrettanto altissima sperimentazione: per la prima volta negli Stati Uniti e per la quinta volta nel mondo, grazie alla fecon-

dazione in vitro si genera una vita. Proprio questa esperienza fa dire ancora oggi ad Anna "per me l'unico momento veramente importante è la nascita di un bimbo, di ogni bimbo" e da quel momento inizia per lei l'indagine sulle cause di infertilità che, dopo 30 anni di studi e di pazienti, le hanno permesso di elaborare i "Criteri di Bologna", offrendo alla comunità scientifica la possibilità di utilizzare un "linguaggio comune" per



affrontare i temi dell'infertilità.

Anna Pia, insomma, ha scelto di occuparsi di un ambito della medicina che definire 'pavimento di cristallo' è quasi eufemistico se si pensa a quanto contrastanti siano spesso le posizioni sui temi della gravidanza e della fecondazione assistita che, alle volte, è già di per sé un azzardo sintetizzare dentro alla riflessione più complessa della maternità e della genitorialità. "Dopo l'entrata in vigore della Legge 40 nel 2004, tutti noi che in Italia operavamo nel campo della PMA ci siamo ritrovati da un giorno all'altro nella situazione che, se avessimo continuato ad utilizzare le procedure mediche fino ad allora applicate con la finalità di far nascere dei bambini, avremmo rischiato severe sanzioni penali, inclusa la galera!" dichiara Anna Pia, con quello sguardo intenso capace di far cogliere all'interlocutore la sua assoluta comprensione della delicatezza dei tanti aspetti che rendono complesso in Italia essere co-fondatrice di Sismar, Società Italiana Studi di Medicina della Riproduzione. "Oc-

corre aver chiaro che la tecnologia innesca problematiche e ricadute sulle istituzioni, sulla gente e per questo sono anni che faccio parte del gruppo etico dell'ESHRE (*European Society of Human Reproduction and Embryology*)” e per la stessa ragione ha da sempre operato in ambito internazionale, ricoprendo dentro la ESHRE diversi incarichi, tra cui la presidenza dell'European Ivf Monitoring, ovvero il registro europeo dei dati relativi alla procreazione medicalmente assistita, che significa avere la supervisione del monitoraggio di circa 700.000 cicli di fecondazione. È lei stessa ad aggiungere che alla parola “riproduzione” “Tutti pensano subito alla pecora Dolly’ e continua dichiarando che la demonizzazione ha di fatto tolto anche la possibilità di fare divulgazione scientifica su questi temi che, aggiunge “sono complessi, perciò occorre attivare ragionamenti molto ampi, capaci di includere nei dialoghi e nei dibattiti tutte le componenti e anche tutte le diverse sensibilità”. Sulla comunicazione in ambito medico Anna Pia sta partecipando al terzo progetto di ricerca attestando che il rapporto tra medico e paziente oggi è tutt’altro rispetto ad un tempo, “oggi il paziente vuole capire, comprendere tutti gli aspetti del problema per cui ti ha interpellato e prendere la decisione giusta” e per questo occorre studiare tecniche comunicative efficaci. “Poi uno studia come comunicare, dedica al paziente anche un’ora di tempo per una visita e di solito la domanda finale è: lei al mio posto cosa farebbe?”. Anzi, si corregge, “ora le mie pazienti mi chiedono: se fossi sua figlia dottoressa cosa mi consiglierebbe?” e sorride riflettendo su come la domanda riveli il tanto tempo di vita dedicato allo studio e che ancora “mi fa stare sveglia fino alle due di notte se

sto lavorando a un progetto, con mio marito che certe sere viene a controllare che fine io abbia fatto”. Anna Pia oggi fa meno trasferte, per la vita che passa e che richiede nuove organizzazioni familiari, ma afferma “mentre io ho studiato e ho viaggiato per fare ricerche e partecipare a convegni, mio marito si è occupato di tutto il resto”. Per fare ricerca infatti occorre studiare, viaggiare, riorganizzare abitudini di vita e proprio lei che quel viaggio l’ha

condotta sa di cosa hanno bisogno le giovani ricercatrici. È entrata nel “Top Italian Women Scientists”, gruppo



delle migliori scienziate italiane promosso da Onda (Osservatorio nazionale sulla salute della donna e di genere) e costituitosi nel maggio 2016, presieduto e ideato da Adriana Albini. Proprio dal gruppo a settembre ha ricevuto l’attestato come Ricercatrice d’impatto. “Siamo scienziate e cliniche dentro al gruppo e sappiamo tutte che fare ricerca chiede soldi e tempo, ma siamo anche la dimostrazione che fare ricerca fuori dall’Università e dai suoi carrierismi è possibile e vorremmo farci conoscere anche per trovare fondi per finanziare i progetti delle nuove generazioni” perché “è difficile fare ricerca in Italia dove l’ambito accademico è ancora dominato da una forte componente maschile” che induce tante giovani a tirare i remi in barca. “Nei posti che contano ci sono gli uomini. Sarebbe sciocco non ammetter-



lo” dichiara “non per chissà quale spirito femminista, ma soltanto per osservazione del dato reale”. Vittorie e delusioni, traguardi e sconfitte tutte chiuse in quella voce roca, in quel corpo esile stretto in un maglione blu, dal filato tempestato di luccichii, che ben s’intona con quella luce che le riempie gli occhi quando, parlando degli obiettivi del “Top Italian Women Scientists”, dichiara “Vogliamo infondere entusiasmo alle giovani ricercatrici”.

IN VIETNAM

Digressioni di viaggio

..... Gianluca Stanzani

Stefano Calzati ha insegnato e fatto ricerca in Inghilterra, Italia e Hong Kong. È autore di numerosi articoli, pubblicati su riviste italiane e internazionali, inerenti la letteratura contemporanea e le emergenti culture digitali. Oltre a tradurre opere dall'inglese e aver ricoperto ruoli editoriali in Italia (Gaffi) e Francia (Max Milo), ha collaborato con l'ANSA a Roma e New York e la SBS in Australia. In ogni suo lavoro cerca di coniugare le sue passioni per il viaggio e la scrittura. Oltre a questa sintetica ma efficace biografia proposta da Prospero Editore, vorrei aggiungere che Stefano Calzati ha anche fatto parte per diversi anni della redazione di «Borgo Rotondo» e prima ancora de «Il Persicetano»; mol-



to modestamente vorrei inoltre sottolineare, per l'occasione, l'importante valore di una rivista locale che, fin dai tempi della sua fondazione, ha ospitato menti brillanti (Flavio, Gian Carlo, Pio) e giovani che avrebbero poi mostrato tutto il proprio valore, dando così vita a una sorta di "cenacolo intellettuale" (lasciatemelo dire anche se sono di parte) dove il confronto reciproco, nonostante le forti differenze d'età tra i redattori, la faceva da assoluto padrone.

Il ritorno di Stefano Calzati "a casa" (in tutti i sensi), scaturisce dalla pubblicazione di un suo romanzo di viaggio "In Vietnam. Digressioni di viaggio", uscito lo scorso 18 ottobre. *Annoto questi (ultimi) appunti sull'aereo che mi sta riportando in Europa dopo un anno vissuto in Australia e, soprattutto, dopo uno "scalo prolungato" in Vietnam. È su questo paese, in effetti, che si focalizza il racconto: oltre un mese di viaggio da sud a nord, attraverso regioni, stili, climi, tradizioni, contraddizioni* (dal preambolo del libro).

Grazie all'efficacia narrativa di Stefano, unita a un sapiente e ricercato utilizzo della lingua (lui ne conosce ben tre: italiano, inglese e francese), con termini che ci fanno riappropriare di quel nostro straordinario e sterminato "bagaglio" di lemmi, troppo spesso abbandonato e impolverato, fin dal

primo capitolo riusciamo ad accompagnare il nostro autore nel suo arrivo a Ho Chi Minh City. Come lui chiudiamo un attimo gli occhi e respiriamo quella stagnazione climatica tipica delle zone tropicali, e dopo aver sbrigato le opportune formalità aeroportuali, ci tuffiamo con lo sguardo nell'anarchico traffico vietnamita, *la giungla del nuovo millennio*.

Un paese dove, nella ridondante miriade di bandiere, che ti ricordano il luogo in cui ti trovi, si respira un ottimismo materialistico – come lo definisce Stefano –, ottimismo già conosciuto in Occidente, in cui il possesso di beni materiali è divenuto culla di sogni illusori per un paio di generazioni di vietnamiti. Non svegliamoli dalle loro

illusioni, non diveniamo portatori di Cassandre e ospiti sgradevoli, ambasciatori con quella "puzza sotto il naso" di chi sa già tutto e conosce il volto finale della disillusione.

Il paese è una *parata del diverso*, un incontro di volti e sguardi di ogni genere: pelli livide e occhi verdi, pelli olivastre e occhi neri. Ogni volto avrebbe una sua storia da raccontare... *e vorrei conoscerle tutte, queste storie*. Di tempo ce n'è e ce ne sarà per ascoltare quelle storie, un tempo lungo uno "scalo prolungato", un tempo da fermare su di un taccuino intonso che sbuca fuori dalla tasca posteriore dei pantaloni, e che alla fine del viaggio sarà pieno di pagine vergate. Riflessioni da cogliere tra gli odori acri dei take away e con in bocca il retrogusto intenso del coriandolo, sapore da far affogare in una Tiger (birra locale) ghiacciata. Stefano cerca di inquadrare i ricordi di quella giornata, *scavo nel linguaggio e mi interrogo sui cenni, le movenze, i gesti delle persone che ho incontrato*. L'obiettivo è di spogliarsi da una visione euro-ego-centristica, cosa che Stefano può fare molto bene vista la sua vita policentrica, per riuscire a capire il più possibile il paese che lo ospita, evitando il Vietnam da turismo per scoprire quello più autentico, quello che vive negli occhi degli autoctoni.

L'Indocina descritta da Graham Greene (Un americano tranquillo, 1955) è molto lontana eppure con lo sguardo si cercano appigli, il riecheggiare di quelle pagine che sono celate in uno zaino a spalla. Arroganza? Forse.

Uno dei luoghi meno frequentati dai turisti è il porto di Ho Chi Minh City, attracco sul fiume Saigon e tappa cruciale lungo le rotte mercantili che collegano l'Oceania all'Asia. Cargo mostruosi vengono caricati e scaricati di innumerevoli container, uomini e macchine lavorano in simbiosi *facendo precipitare la darsena in un'abissale teatralità*.

Osservando il Museo della Riunificazione, un enorme parallelepipedo di quattro piani, al nostro autore sorge subitanea una riflessione, una delle tante che andrà poi ad annotare nella sua agendina: da un lato il museo ricorda la presa del palazzo da parte dei Vietcong, il 30 aprile del 1975, con la fuga precipitosa delle truppe statunitensi; dall'altro, però, si deve fare i conti con l'influenza imperialista (dal 1991) che ha finito con il riconquistare il paese, riappropriandosi, metro dopo metro, di quel territorio, ma soprattutto inondando le persone di beni, bisogni e fabbisogni del tutto voluttuari.

Riflessioni che si fanno avanti anche nella solitudine di un noto ristorante vietnamita: cosa penseranno i camerieri di me... *chissà da dove pensano che io provenga, chissà chi rappresento io per loro*. Riflessioni che trascinano Stefano – alle spalle un dottorato in Cultural Studies – a riflettere di sé e di chi lo circonda attraverso una visione che assume i connotati del relativismo culturale, dove a seconda del punto di vista ogni modello risulta assolutamente degno di rispetto. In fondo si tratta solo di prospettive differenti.

Come differente è Chu Chi, località a cinquanta chilometri da Ho Chi Minh City, sito a forte attrattiva turistica per le sue gallerie sotterranee, realizzate dai Vietcong contro l'invasore francese prima (1954) e americano poi (1962). Un dedalo di duecentocinquanta chilometri di gallerie, da dove sarebbe partito, nel 1968, l'attacco a sorpresa contro le truppe occupanti americane. E mentre il sottosuolo rappresentava un crogiuolo di speranza, la superficie veniva inondata da bagni di napalm, di cui la flora e la fauna ne sono ancora oppresse. *Arsa, ingiallita, incapace a crescere e fruttare [...] afflitta da una cancerosa maledizione a stelle e strisce*.

Il viaggio in autobus verso il villaggio costiero di Mui Ne, a quattro ore da Ho Chi Minh City, diventa *un'esperienza fertile di "astonishment"*. *Sbigottimento. Smog e polveri dai finestrini, il rom-*

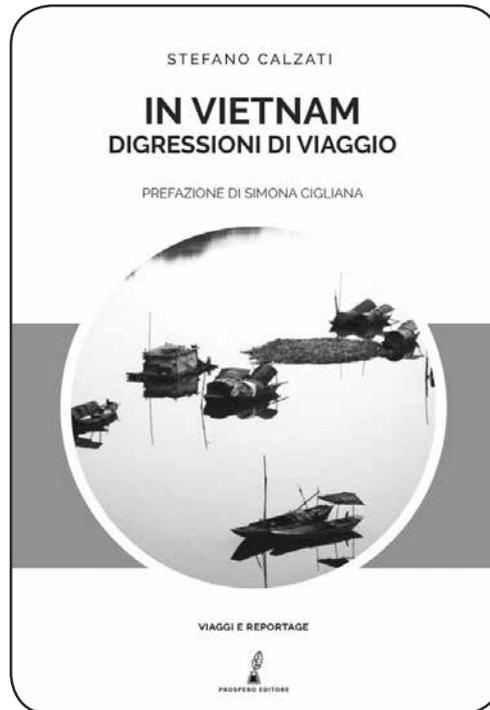
bante rollio del motore in sottofondo e una buona dose di suspense a ogni stretto tornante... veicoli che si incrociano per la strada senza troppe attenzioni, evitandosi al centimetro, costringono ad aggrapparsi al proprio respiro come fosse l'ultimo. L'incontro con il paesaggio urbano, fortemente cementificato di Mui Ne, composto da hotel e resort per turisti, porta Stefano a

trovare un immediato punto di contatto con quelle parole pasoliniane, enunciate negli anni Settanta del secolo scorso, in cui lo scrittore, regista e poeta di Casarsa, denunciava la scomparsa ogni giorno della campagna italiana. *Orte e Sabaudia non sono Mui Ne, eppure sono state tutte e tre soggette, in tempi diversi, alle stesse leggi, alle stesse dinamiche*. E mentre la penna scorre, domande senza risposta si affastellano: se il capitalismo è diventato l'unico modello rimasto, esso diventa conseguentemente valido?

Tra domande e riflessioni in una terra così distante dall'Italia, d'improvviso una voce, quasi un trasalimento, e un ritorno alla lingua natia. "Sei italiano? Ci credo che lo sei!", questa è la voce di Giorgio, un medico Bresciano sulla sessantina che conduce due vite, a novemila chilometri l'una dall'altra:

otto mesi in Italia, quattro mesi in Vietnam. Un uomo che oltre a poter mangiare riso per una settimana, dice di sapere bene cosa vuole nella vita: addolcire i suoi reumatismi, che sono la diretta conseguenza di quella *latrina di nebbia* che è la Padania. *"E tu lo sai, cosa vuoi, nella vita, dal tuo futuro?"*. Giorgio piomba con un quesito improvviso su Stefano. *"Voglio capire cosa cercate, voi giovani, dalla vita"*. Il nostro Stefano vacilla, lui che era riuscito a sfangarla egregiamente anche in lingua vietnamita, ora, di fronte a un connazionale, pare in seria difficoltà, colto alla sprovvista mentre pasteggia con una sardina in mano.

"Diavolo non so" replica Stefano *cercando di raccogliere i pensieri*. *"Quello che volevo me lo sono andato a cercare laggiù, in Australia; volevo altro dall'Europa"*, *"E lo hai trovato questo qualcos'altro?"*, *"Per un anno, sì, senza dubbio. [...] Ora sto viaggiando verso l'Europa, di nuovo, tentando di sfruttare questo viaggio per fissare nuovi obiettivi..."*. Ora Stefano è tornato in Italia ormai da un anno, ma sappiamo che non resterà ancora fermo a lungo, la sua mente freme per ripartire... Inghilterra, Nord America... chissà?! Lasciamolo partire, ma prima gli vorremmo strappare una promessa per il futuro, la promessa di un nuovo taccuino pieno di viaggi, di storie, domande e riflessioni: un taccuino pieno di vita!



SUCCEDE A PERSICETO

1 dicembre – “Così ho trovato, così adempisco” ore 16 (Centro Civico di Decima, via Cento 158/a) Presentazione del libro di Floriano Govoni sulla chiesa di San Matteo della Decima, promossa dall'associazione culturale Marefosca col patrocinio del Comune

1 dicembre – “The Doors: Live at the Hoolywood Bowl, Los Angeles” ore 21 (Teatro Comunale, Corso Italia 72) Spettacolo in esclusiva inserito nell'ambito della stagione teatrale “TTTIXTE” 2018/2019, rassegna “Lezioni di rock” a cura di Ernesto Assante e Gino Castaldo.

2 dicembre – “Le orecchie della Principessa Eudora” ore 16.30 (Teatro Fanin, Piazza Garibaldi 3/c) Compagnia Fantateatro.

2 dicembre – “Gente di Persiceto 2019” ore 17 (Palazzo SS. Salvatore, Sala proiezioni, Piazza Garibaldi 7) Presentazione della nona edizione del calendario a cura di Gianluca Stanzani.

9 dicembre – “Disco Pom” ore 15 (Circolo Bunker, via Sicilia 1 A/C – S.Matteo della Decima) Discoteca pomeridiana per disabili promossa dall'associazione Eternit in collaborazione con Circolo Bunker, Gap (Gruppo Appartamento) di Villa Emilia e Cooperativa Cadiai, col patrocinio del Comune di Persiceto.

SEGUE A PAGINA 28 >

L'OASI DI ZERZURA

Gilberto Forni

Ci vogliono quattro giorni per attraversare, con la Jeep, il Grande Mare di Sabbia, e raggiungere i confini tra Libia ed Egitto. Noi siamo stati fortunati: il nostro autista, particolarmente abile nella guida tra le dune e nello scegliere i passaggi, osservando il colore della sabbia, è riuscito a effettuare la traversata in soli tre giorni.

Lo scopo del nostro viaggio è di visitare quel tratto di deserto egiziano occidentale noto come deserto libico in cui si trova il *silica glass* o vetro del deserto. Si tratta di ciottoli di varie forme e dimensioni, di color verde o giallastro, semitrasparenti, sparsi tra le dune; è il risultato della fusione, a temperature elevatissime, del quarzo presente nella sabbia.

Quasi certamente il *silica glass* si è formato in occasione della caduta, ventotto milioni di anni fa, di un meteorite o di una cometa.

È qui, dove il venticinquesimo meridiano definisce buona parte del confine tra Libia ed Egitto, che molti esploratori hanno cercato, invano, la leggendaria oasi di Zerzura.

Gli antichi Egizi consideravano il Grande Mare di Sabbia, la casa del dio maligno Seth, i Greci quella di Medusa.

Una famosa storia di



Erodoto racconta che l'Imperatore persiano Cambise, figlio di Ciro il Grande, nel 525 a.C. tentò di attraversarlo per assoggettare l'oasi di Siwa, sede dell'Oracolo che aveva predetto la sua sfortuna, inviando un esercito di 50.000 uomini. Nessun soldato arrivò mai a Siwa; una terribile tempesta di sabbia colse l'intera armata nel mezzo del deserto facendola sparire.

Nei primi anni del '900, viaggiatori arabi, l'esploratore tedesco Gerhard Rohlfs, il conte ungherese Almasy, e molti cartografi inglesi



CONTINUO DI PAGINA 26 >

10 dicembre – “Ci sta un fatto...” ore 10.30 (Sala consiliare del Municipio, Corso Italia 70) Incontro a 70 anni dall’uccisione di Giuseppe Fanin promosso dalle Acli, col patrocinio del Comune e con la collaborazione della Fondazione Achille Grandi.

10 dicembre – “Diritti al cinema 2018” ore 20.30 (Palazzo SS. Salvatore, Sala proiezioni, Piazza Garibaldi 7) Proiezione nell’ambito della rassegna cinematografica sul tema dei diritti umani a cura dell’Associazione BiblioteciAmo in collaborazione con Amnesty International - Gruppo 260, Circolo Arci Accatà, Insieme per conoscere, L’altra visione, Mondo Donna, Udi - Unione Donne in Italia, con il patrocinio del Comune di Persiceto.

12 dicembre – “The Wooh: Live at the Filmore East di New York” ore 21 (Teatro Comunale, Corso Italia 72) Spettacolo in esclusiva inserito nell’ambito della stagione teatrale “TITXTE” 2018/2019, rassegna “Lezioni di rock” a cura di Ernesto Assante e Gino Castaldo.

Dal 13 dicembre al 6 gennaio – “Il presepe, la magia e l’incanto” (Sala Cooperativa Calzolari, piazzetta Betlemme 27) Mostra promossa dall’associazione “Sentieri africani” col patrocinio del Comune.

SEGUE A PAGINA 30 >



sia un miraggio, un'illusione, una vana e ingannevole speranza; sia il simbolo della ricerca del sapere, un'icona per tutti coloro che instancabilmente cercano nuove strade e spostano in continuazione i traguardi di quel loro inarrestabile e metaforico viaggio, verso ciò che è ancora sconosciuto. Penso che l'oasi di Zerzura sia il bisogno, insito nell'uomo, di scoprire, l'avidità di conoscere, la voglia di svelare i segreti

intrapresero pericolose spedizioni e ricognizioni aeree della zona. Zerzura non fu mai trovata, ma la leggenda non è ancora morta.

Nel *"Libro delle perle nascoste"* si può leggere:

"La città è situata ad ovest della cittadella di Es Suri.

Lungo il cammino troverai delle palme da dattero, delle vigne e delle sorgenti.

Segui lo wadi e risalilo fino alla confluenza di un altro wadi che si dirige verso ovest, tra due colline. Troverai una piccola strada, percorrila e arriverai alla città di Zerzura.

È una città bianca come una colomba, ma troverai le sue porte sbarrate. Sopra la porta c'è la scultura in pietra di un uccello; introduci la mano nel suo becco aperto e prendi la chiave che vi è custodita.

Apri le porte ed entra nella città: vi troverai dei tesori immensi e il re e la regina che dormono nel loro castello.

Ricordati: non avvicinarti a loro per nessun motivo, ma prendi tutto l'oro che troverai. La pace e la fortuna siano con te, figlio mio".

Ritengo che per l'uomo moderno l'oasi di Zerzura

della natura e della storia.

Zerzura è la "canoscenza" di Ulisse nel canto XXVI dell'inferno di Dante.

Sono certo che la caccia all'oasi di Zerzura non smetterà mai perché la mitica oasi non verrà mai ritrovata.



Quando tutte le terre e gli oceani saranno visitati, altre oasi di Zerzura, dallo spazio infinito, attireranno l'attenzione dell'uomo condannato a non saziare mai la sua sete di "canoscenza".

CONTINUO DI PAGINA 28>

14 dicembre – “Pink Floyd their quadrophonic immortal remains tour” ore 21 (Teatro Fanin, Piazza Garibaldi 3/c) Concerto dei “The Dark Machine”.

15 dicembre – “Anema: Piccola serenata Carosone” ore 21 (Teatro Comunale, Corso Italia 72)
Spettacolo della stagione teatrale “TTTXTE 2018/2019”, rassegna “Omaggi musicali”.

16 dicembre – “Gaetan e Gaetanein” ore 16.30 (Teatro Fanin, Piazza Garibaldi 3/c) Compagnia Lanzarini.

26 dicembre – “Gli elfi di Babbo Natale, il musical” ore 16.30 (Teatro Fanin, Piazza Garibaldi 3/c) Compagnia Fantateatro.

Fino al 5 gennaio – “Era come a mietere. Storie di uomini dal fronte della Grande Guerra” (Androne del Palazzo comunale, Corso Italia 70) Mostra di cimeli nell’ambito delle iniziative promosse da Comune e associazione Emilia Romagna al Fronte in occasione del centenario della fine della Prima Guerra Mondiale (4 novembre 1918).



CANAPA DA FILARE O DA FUMARE? Scritto veritiero o menzoniero?

..... Paolo Tiengo

Oggi 08/10/2018, mentre aspettavo il mio turno per poter effettuare una operazione bancaria presso una dei maggiori istituti bancari di San Giovanni in Persiceto, mi cade l'occhio sul numero di agosto-settembre 2018 del "il Borgo Rotondo" e mi dico tra me e me che leggere qualcosa del mio paese è un buon passatempo in attesa del mio turno. Inizio a sfogliare il giornale finché non arrivo all'articolo "CANAPA DA FILARE O DA FUMARE?" a firma di Maura Forni ed avendo aperto da poco un canapa shop nel nostro paese mi metto a leggerlo molto attentamente.

Dopo poche righe mi rendo conto che parla proprio del mio negozio e naturalmente la mia attenzione è salita subito alle stelle. Continuo nella lettura e più mi inoltro nell'articolo e più mi rendo conto che purtroppo oggi tutti possono scrivere di tutto senza avere la minima cognizione di causa.

Questa Signora scrive un articolo parlando di un prodotto che conosce, penso, solo parzialmente in quanto parla (e qui non si capisce se per esperienza diretta o per sentito dire) della coltivazione della canapa che nelle nostre terre negli anni '40-'50 e fino quasi agli anni '60 era una delle maggiori produzioni agricole del nostro territorio, e poi mescola, secondo me, il "sentito dire" con "il forse" con il "mi hanno detto" o ancora peggio con "mi sono informata" (bisogna poi vedere dove si prendono queste informazioni) e ripeto, mescolando cose assolutamente non corrispondenti alla verità.

Partiamo dal quello che scrive riguardo al Consiglio Superiore della Sanità (CSS): la signora Forni scrive che il CSS ha "proposto di chiudere i centri autorizzati alla vendita della cannabis light". Intanto non ha proposto (in quanto non può farlo) di chiudere niente ma ha dato solo un parere e pertanto la prima questione da chiarire è questa: *un parere del Consiglio della Sanità non è Legge*. Per dichiarare fuori legge vendita e utilizzo della

Cannabis Light sarebbe necessario un intervento del Ministero della Salute.

Punto secondo *le parole del Consiglio non sanciscono in alcun modo la pericolosità della Cannabis ma semplicemente dichiarano di non poter escludere che lo siano per alcune categorie di individui* (per capirci come la cioccolata per i diabetici, quella sì che è pericolosa).

Inoltre un'altra considerazione esposta nel documento riguarda la biodisponibilità di THC anche a basse concentrazioni che, secondo il CSS "non è trascurabile, sulla base dei dati di letteratura. Thc e altri principi attivi inalati o assunti con le infiorescenze di cannabis sativa possono penetrare e accumularsi in alcuni tessuti, tra cui cervello e grasso, ben oltre le concentrazioni plasmatiche misurabili". In pratica *il Consiglio si preoccupa per la presenza di THC* e definisce rischiosa anche la percentuale che la Legge attuale e anni e anni di studi scientifici hanno sancito invece come limite per la non nocività della suddetta sostanza psicoattiva. Il documento poi sottolinea come *la mancanza di controllo sulle quantità effettivamente assunte dai cittadini rendano queste sostanze ancora più pericolose*, dimenticando che in circolazione si trovano prodotti potenzialmente tossici come alcolici e sigarette (il cui possibile effetto nocivo è più che dimostrato ma che non sono comunque state ancora bandite benché qualcuno potrebbe consumarle in modo esagerato fino a farsi del male). In pratica questo documento è *una cascata di incongruenze e prese di posizione politiche che non trovano senso logico*. Ricordiamo comunque che cos'è il Consiglio Superiore di Sanità: *nient'altro che un organo di nomina politica che è stato nominato da nientemeno che la nota Ministra proibizionista Lorenzin*.

All'indomani della raccomandazione del CSS l'attuale Ministro della Salute ha rilasciato una dichiarazione molto netta, definendo quanto sostenuto dal Consiglio Superiore della Sanità "una conclusione un po' forte, visto che si tratta di un principio di precauzione e comunque di una quantità di sostanza attiva molto bassa" e

SFOGO DI RABBIA

Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato,
scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato

Sara Accorsi

Parcheggi in uno dei tanti cimiteri in cui vai a salutare qualcuno che è stato parte della famiglia nel tempo indefinito del ricordo o qualcuno che nella famiglia c'è sempre stato da lì. È proprio così. Qualcuno fa parte della famiglia con quella sola foto lì, niente di più, eppure ogni anno che vai a trovarlo scopri un altro pezzetto del suo esser stato a contatto con chi conosci anche tu. E magari, anche se vai quella sola volta all'anno, lo sguardo di quella foto ti genera un dialogo nuovo. Pensi poco più di un 'sono qui ed è già passato un anno' e quegli occhi ti rifanno pensare a qualcuno degli episodi successi o a qualche evento accaduto o in cui sei ancora immerso e non riesci a non disturbare la pace raggiunta da chi sta lì con un 'te così faresti?' o da un 'dammi due dritte va là'. Ti lasci invadere da quel silenzio di pace e di nostalgia di cui suonano i cimiteri. Non senza fantasticare dietro a qualche nome che gli occhi incrociano sulle lapidi altrui, esci e vai a recuperare l'auto. Sei lì che stai per finire la manovra e l'auto dietro di te fa un un cicaluccio così impertinente da farti capire che quell'auto ha un padrone, non un semplice proprietario. Tu procedi piano e dallo specchietto retrovisore vedi che lui è lì chinato a controllare che quell'angolo verso il quale tu stavi facendo manovra non abbia un graffio. Hai un attimo di sana commiserazione verso quel tuo simile. Possibile che non abbia di meglio

SEGUE A PAGINA 34 >

tranquillizzando consumatori e imprenditori del settore sottolineando che “non c’è la chiusura dei canapa shop, casomai una loro regolamentazione”.

Andando avanti nell’articolo scritto dalla Signora Forni mi imbatto in una statistica che riguarda il 2015 in cui specifica che l’Italia risultava essere seconda in Europa per il consumo di cannabis tra i giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni dimenticando (volutamente?) di dire che la cannabis light in Italia è legale solo dal 30 dicembre 2016 con la legge 242 facendo così erroneamente supporre che questa statistica è così per via dell’apertura dei negozi come il mio. Tengo a far presente comunque, cosa fino ad ora non ancora specificata, che il THC (delta-9-tetraidrocannabinolo, tetraidrocannabinolo o delta-9-THC) è il principale principio attivo della Cannabis, quello maggiormente responsabile degli effetti psicotropi; si trova in tutta la pianta, concentrato in misura di gran lunga maggiore nelle infiorescenze femminili (che da secche costituiscono la *Marijuana*) e nella resina che le ricopre (la quale, separata dalle cime fiorite, viene lavorata per produrre l’Hashish). L’aspetto macroscopico caratteristico del THC è quello di piccoli cristalli bianchi che ricoprono i fiori e, parzialmente, le foglie delle cime di Marijuana, attributo che segnala l’appetibilità della stessa per il consumatore. In genere la Marijuana della migliore qualità, non quella “standard” da strada quindi, può arrivare ad una percentuale massima intorno al 35% di THC (fonte Wikipedia da “teoria del 16%”) mentre quella che viene commercializzata nei negozi come il mio ha al massimo una percentuale di THC dello 0,6%.

Già da quanto sopra emerge la volontà di far passare un prodotto per quello che non è e questa volta scrivo “volutamente” senza punto di domanda. Io mi chiedo e domando a questa signora Forni: è meglio che eventualmente si faccia uso della marijuana degli spacciatori che arriva ad un THC intorno al 35% o è meglio che si usi una con un THC che non superi lo 0,6% (che è 58 volte inferiore) tenendo poi presente che la maggior parte della cannabis light non supera lo 0,2-0,3%? Vorrei che non mi rispondesse che sarebbe meglio non consumare niente altrimenti le risponderei che allora sarebbe meglio non fumare o non bere alcolici e vino che contengono l’alcol o non mangiare roba grassa che fa male al fegato, ecc...

A ribadire che prima di scrivere una cosa bisogna informarsi bene trascrivo quanto riportato sul sito dell’AIRC (associazione italiana per la ricerca sul cancro):

- Col termine *marijuana* si intende comunemente un preparato di foglie della Cannabis sativa, una pianta tropicale.
- La marijuana contiene due tipi di sostanze attive classificate fra i cannabinoidi: il *THC* e il *CBD*.

- Il cervello umano produce autonomamente due tipi di *cannabinoidi endogeni*, cioè sostanze simili a quelle contenute nella marijuana che agiscono sulla corteccia cerebrale e hanno permesso di comprendere cosa accade quando si utilizza la pianta della Cannabis.

- Esistono *formulazioni terapeutiche* di Cannabis naturale sia per somministrazione orale sia per inalazione.

- *Gli studi dimostrano l’utilità della sostanza nel controllo del dolore, specie neuropatico, e della nausea.* Inoltre il fumo di marijuana aumenta l’appetito nei pazienti in chemioterapia.

- Esperimenti in vitro e in modelli animali mostrano un effetto antitumorale del THC, in grado di indurre apoptosi nelle cellule malate e di bloccare la formazione di nuovi vasi tumorali (*antiangiogenesi*).

Altra cosa fondamentale è il discorso dell’altro componente chimico della cannabis e sto parlando del CBD:

Che cosa è il CBD? Il CBD o cannabidiolo è uno dei più di 80 composti presenti nella cannabis che appartengono a una classe di ingredienti chiamati cannabinoidi. Fino a poco tempo fa il *THC* (tetraidrocannabinolo) aveva ottenuto la maggior parte dell’attenzione perché è l’ingrediente che produce gli effetti psicoattivi. Il CBD, a differenza del THC, non produce *effetti psicoattivi* ed è stato estensivamente studiato dalla comunità scientifica arrivando a *dimostrare* che è in grado di trattare una vastissima gamma di malattie molte delle quali in precedenza intrattabili. Non ha quasi effetti collaterali e sicuramente molto minori rispetto a quelli di tutti i farmaci in commercio. *La lista dei suoi benefici è in continua crescita.*

Il CBD è il principale componente non psicoattivo della Cannabis sativa. Secondo uno studio del 2013 pubblicato dal *British Journal of Clinical Pharmacology*, i vantaggi del CBD sono molteplici: antinfiammatorio, anticonvulsivo, antiossidante, antiemetico, ansiolitico, antipsicotico.

È inoltre una potenziale cura per il trattamento della neuroinfiammazione, epilessia, lesioni ossidative, vomito e nausea, ansia e schizofrenia.

Questo è quanto volevo e potevo dire anche se ci sarebbero altre mille cose da dire su questo prodotto e la sua commercializzazione e sicuramente il “bigottismo più becero” non riuscirà a fermare un prodotto che i nostri antenati avevano già scoperto e che poi i nostri politici ci hanno vietato facendo così arricchire la malavita in modo esponenziale.

Per finire chiederei alla Signora Forni di venirmi a trovare o, addirittura, di programmare un incontro pubblico dove poter discutere di questo favoloso prodotto della nostra terra.

Sicuramente meglio se la canapa si filava ma si faceva anche altro...

CONTINUO DI PAGINA 32 >

a cui pensare che controllare lo stato del paraurti della sua auto considerando che non c'erano nemmeno le premesse per urtarla dati gli spazi di manovra! Hai anche un altro attimo di comprensione. Magari si trova nella tua stessa condizione di stare guidando l'auto di un'altra persona ed è più intorpidito del solito. Ora controllerà di certo anche l'altro angolo. Della tentennante manovra del signore, uscito prima di te dal parcheggio, hai temuto anche tu, considerando che le dimensioni dell'auto erano proporzionate alla sua età e inversamente proporzionali alla sicurezza del suo passo. Non lo fa. Ed è il sorrisetto che fa al ragazzino che ha vicino che ti palesa quanto finora non avevi realizzato. Ti esplodono in testa una serie di impropri, che in questa sede non puoi far altro che condensare in un 'Che brutto uomo di poca fede!'. Sei una donna, stai gestendo un numero di cavalli non indifferente e questo a lui è bastato per fare la più trita delle considerazioni. Vorresti scendere e andare a chiedergli cosa abbia da controllare considerando che, data l'area di manovra e i sensori del parcheggio, se avessi urtato la sua auto saresti stata una emerita inabile alla guida e per questo forse era il caso di chiamare la polizia municipale per un controllo alla regolarità della tua patente o al tuo stato psicofisico. Lo vorresti fare solo per insegnare al ragazzino che è con lui che a fare i gradassi si rischiano sonore figuracce. Ti accosti solo, ti volti a guardare il ragazzo. Gli sguardi si incrociano e basta così. Non sei forse lì perché impari ancora anche solo da uno scambi di sguardi? E allora, vai, sicura che quella foto sta sorridendo del fatto che ancora ti arrabbi per i sonori cretini... 'come se avessi scoperto oggi che esistono!'.

{ *il BorgoRotondo* }

Periodico della ditta
IL TORCHIO SNC
DI FERRARI GIUSEPPE E
FORNI ELVIO

Autorizzazione del
Tribunale di Bologna
n. 8232 del 17.2.2012

Pubbliche relazioni
ANNA ROSA BIGIANI
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa
Tipo-Lito "IL TORCHIO"
Via Copernico, 7
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187
E-mail: info@iltorchiosgp.it
www.iltorchiosgp.it

Direttore responsabile
MAURIZIO GARUTI
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

Caporedattore
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione
SARA ACCORSI,
PAOLO BALBARINI,
MATTIA BERGONZONI,
GABRIELE BONFIGLIOLI,
MAURIZIA COTTI,
ANDREA NEGRONI,
GIORGINA NERI,
IRENE TOMMASINI

Progetto grafico (bianco&nero)
MARIA ELENA CONGIU

Sito web
PIERGIORGIO SERRA

Fotografie
PIERGIORGIO SERRA
DENIS ZEPPIERI

Illustrazioni
SERENA GAMBERINI

Direzione e redazione
APS BORGOROTONDO
Via Ungarelli 17
San Giovanni in Persiceto
sito web: www.borgorotondo.it
e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero
VALENTINO LUPPI, FABIO POLUZZI,
MIRCO MONDA, GILBERTO FORNI,
PAOLO TIENGO.

Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.

Anno XVI, n. 10-11, OTTOBRE - NOVEMBRE 2018 - Diffuso gratuitamente

